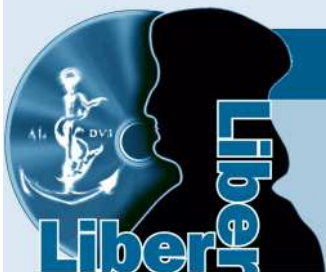


# Progetto Manuzio



**Ferdinando Fontana**

**Poesie e novelle in versi**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie e novelle in versi

AUTORE: Fontana, Ferdinando

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg

<<http://www.gutenberg.net/>> tramite Distributed Proofreaders

<<http://www.pgdp.net/>>. Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito "Gallica, bibliothèque numérique de la Bibliothèque nationale de France" <<http://gallica.bnf.fr/>>. Si ringrazia la Biblioteca Comunale Centrale di Milano per la collaborazione gentilmente prestata.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Poesie e novelle in versi" di Ferdinando Fontana;

Galli e Omodei Editore;

Milano, 1877

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 ottobre 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Distributed Proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

FERDINANDO FONTANA

# POESIE

E

NOVELLE IN VERSI



MILANO

GALLI E OMODEI, EDITORI-LIBRAJ

Galleria Vittorio Emanuele, 17.



1877.

A  
ANTONIO GHISLANZONI

## SCUOLA MODERNA<sup>1</sup>

AD ANTONIO GHISLANZONI,  
DEDICANDOGLI IL LIBRO.

Alla tua nota satira

Chi porse l'argomento?  
Forse i carmi d'un giovane  
Da pochi giorni spento?<sup>2</sup>  
Forse il *Torso di Venere*  
O il *Düalismò* ardito,  
Che una Musa propizia  
Dettava a un erudito?<sup>3</sup>

Non già!.... Dalle tue laudi  
Fu consacrato il primo;  
Tu lo sapesti scegliere  
Dal mediocre limo<sup>4</sup>;  
All'altro degli stolidi  
Soltanto il volgo indegno  
Oggi contrasta il fervido  
Estro e il robusto ingegno.

Forse dell'*Inno a Satana*<sup>5</sup>  
Ti spaventò il concetto?  
No!.... Che tu abborri i vincoli  
Che strozzan l'intelletto,  
E so che, quando mediti,  
Ti ribelli ai confini,  
Al pensier del filosofo  
Imposti dai cretini.

È ver, talora il genio  
Ama le forme strane,  
Ma il pensator sa leggere  
Nelle sue cifre arcane,  
E sa discernere l'enfasi  
Del verso che non crea  
Dal balenar fantastico  
D'una sublime idea.

---

<sup>1</sup> Questi versi vennero già pubblicati in risposta ad una poesia del signor Ghislanzoni, dallo stesso titolo, nella quale l'egregio *umorista* avea preso a far la satira di certi sedicenti *innovatori letterarii*. Più die a rispondere al signor Ghislanzoni, questi versi intendevano a metter in chiaro la differenza che passa fra costoro e quelli che operano con vero ingegno.

<sup>2</sup> Emilio Praga.

<sup>3</sup> Due splendide liriche di Arrigo Boito.

<sup>4</sup> Il Ghislanzoni fu il primo che incoraggiò l'ingegno di Praga. Quando questi pubblicò la sua *Tavolozza*, l'eminente critico, parlandone in un giornale cittadino, dava principio al suo articolo colle seguenti parole: «*Finalmente, abbiamo un poeta.*»

<sup>5</sup> *L'Inno a Satana*, di Giosuè Carducci.

Spesso il cantor d'Ofelia,  
Col labbro d'uno stolto,  
Strambi concetti mormora  
Ed è di nebbie avvolto,  
Ma sempre, come folgore  
Che irradia la tempesta,  
Risplende tra le nebbie  
L'olimpica sua testa....

Evvia!.... se qualche Bécero,  
Nelle invalide carte,  
Pallia coll'artificio  
La mancanza dell'arte;  
Se con grottesche immagini  
Pochi grulli impotenti  
Cercano un vieto elogio  
A mal composte menti;

Se nella solitudine  
Dove ti sei rinchiuso  
È giunto qualche cantico  
Di giovinetto illuso.  
Se un impudente o un ebete  
Parlando in metro oscuro  
S'imbranca colle vecchie  
Che dicono il futuro;

Deh!.... non armar la cetera  
Colla mordente corda!  
Carni di imbelli vittime  
Il verso tuo non morda!  
Frena, romito Antonio,  
La beffarda parola;  
Non dir che pochi stolidi  
Son la *moderna scuola!*

Serba ai pedanti, agli arcadi,  
Lo scherno e l'ironia;  
Taglia pei dorsi elastici  
Le vesti in parodia;  
Non fornir armi ai deboli  
Che temono di noi  
E che verranno a irriderci  
Cantando i versi tuoi.

Pensa che ai pochi giovani,  
Che vedon l'ardua meta,  
Il ben d'un raro plauso  
I grami giorni allietta....  
E che il maggior cordoglio

Che contristi i gagliardi  
È di sentirsi mettere  
Col volgo dei codardi.

## LIRICHE

### PREFAZIONE AI MIEI VERSI

Esser pöeti è legger nei futuri  
Giorni; è spaziar nel cielo delle indagini  
Condannate dai timidi cervelli;  
Esser pöeti o sentirsi maturi  
Quando nel sangue bollono i vent'anmi;  
È ridere di tutto, esser ribelli  
Alla gloria e agli affanni.

Esser pöeti è librarsi giganti  
Sull'universo e, in sè raccolti, vivere  
Animati da incognita scintilla;  
È accogliere del par sorrisi e pianti,  
Inni e bestemmie, rantoli e vagiti;  
È scrutar con impavida pupilla  
I misteri infiniti;

È piangere col vinto e coll'afflitto,  
Nè al forte, al vincitor, negare il plauso,  
Nè armar la cetra d'una corda sola;  
È comprender la colpa ed il delitto,  
Laudando il sacrificio e l'innocenza;  
È cantar tra un bicchiere e una carola  
Il chostro e l'astinenza.

Prisma novello, col pensiero, i mille  
Raggi dell'universo in sè raccogliere  
E mutarli in cadenze e in armonie;  
Poi fra le genti seminar scintille,  
Fatali incendi suscitando intorno,  
Turbando il cranio alle persone pie...  
O illudendole un giorno!

Esser pöeti è salir sovra un monte,  
Di notte, quando il ciel di stelle è fulgido,  
E, in estasi, esclamar: "Credo! V'è un Dio!"  
E inginocchiarsi, e chinare la fronte,  
Ripieno il cor di mistica paura...  
Poscia negarlo o metterlo in oblio  
Discesi alla pianura!

Esser pöeti è viver d'illusioni  
Che sull'Eterno Nulla il piede appoggiano;  
È celiar con sè stessi e con coloro  
Che vi sanno ammirar nelle canzoni;  
È accettare, negando, il Bene e il Male;



È desiare la miseria e l'oro,  
La reggia e l'ospedale.

Esser pöeti è tentar l'ocëano  
Della vita; è svelarlo; è, ansanti, correre  
Dietro un caro idëal.... cui non si crede!  
È comprender del tutto il nulla arcano,  
E, d'ogni cosa quaggiù disperando,  
Trovare ancora entusiasmo e fede  
Per vivere cantando.

Esser pöeti è abbandonarsi ai sensi;  
È compendiare un secolo in un distico;  
È mutar l'alimento del mattino,  
A vespro giunti, in voli eccelsi, immensi....  
E, invero, questi versi sono usciti  
Dalle vivande o dal *preteso* vino  
Che l'oste m'ha imbanditi.

## LA FORMA E L'IDEA

(A EMILIO PRAGA)

La forma son le tenebre,  
E la luce è l'Idea;  
La Forma è il rito, il simbolo  
Del pensiero che crea;  
Il pensiero è l'Iehova  
Dei veggenti profeti  
Che parla dai roveti.,  
E la Forma è Gesù.

La Forma è la parabola,  
La Forma è il pane, è il vino,  
È l'orto, il bacio, il Golgota,  
È la Croce, è Longino;  
E il pensiero è l'assiduo  
Svolgersi del crëato,  
Cui spiegar non è dato  
Alle menti quaggiù!

Eterna lotta!.... Scorgere  
L'Idea!.... Vedere il sole!...  
E disperar d'esprimerlo  
Con possenti parole!  
Nelle affannose veglie  
Concepir l'universo....  
E alla foga del verso  
Non saperlo svelar!

Dietro un fatal connubio  
Il cervello si stanca!....  
Giunge lo sposo al tempio,  
Ma la sposa vi manca;  
Egli, il Pensiero, l'évoca  
Colla voce pietosa....  
Ma la Forma, la sposa,  
Non si reca all'altar.

Ahi!.... Talora nel cranio,  
Indarno affaticato,  
Disperando, un terribile  
Dubbio m'è balenato!  
Pensai che forse esistono  
Idee sì vaghe e arcane  
Che invan le menti umane  
S'attentano a scolpir!  
Forse passò fra gli uomini  
Il sommo dei pöeti

Fra la schiera dei mutoli  
E degli analfabeti....  
E, forse, il suo silenzio  
Fu incompresa epopea,  
In cui sfuggì l'Idea  
Della Forma il martîr!

Ah!.... Perché, dunque, struggerti,  
O povero cervello?  
Contro la Forma, il despota,  
Sorgi, schiavo rubello!  
Non ti curar degli uomini!  
Vivi in te stesso e pensa!....  
La tua melòde immensa  
Non rivelar che a te!  
    Chiuso nel tuo silenzio  
Ogni idioma oblia!  
Del tempo e dello spazio  
Comprendi l'armonia!  
Ogni idioma e frivolo  
A esprimer l'Universo!  
Nato a servire un verso  
Il mio pensier non è!!

Evvia!.... Sorridi, Emilio!....  
Sorge nel Ciel l'aurora,  
E, solitario, io vigilo  
Sulle mie carte ancora!  
Stolto!.... Giuro il silenzio,  
E ti favello intanto!....  
Stolto!.... E rileggo il canto  
Che la mia man notò!  
    Emilio, io voglio illudermi!  
Sono troppo felice!  
Mi risveglio da un'estasi  
E il pensiero mi dice:  
«Stretto è il fatal connubio!  
«Chiudi gli occhi e riposa....  
«Questa notte la sposa  
«All'altar si recò....»

Milano, giugno 1875.

## NOJA LETTERARIA

Favello a voi, cui ferve la scintilla  
Dei febbrili entusiasmi nel cervello;  
Favello a voi, dentro il cui sguardo brilla  
La balda gioja d'un pensier novello!

Favello a voi, che, frammezzo alle genti,  
Vecchi a vent'anni, in silenzio passate,  
Colla pupilla vólta ai firmamenti  
E colle mani alle reni appoggiate.

Favello a voi, cui nota è l'armonia  
D'ogni cosa creata, e cui son noti  
Cogli entusiasmi la melanconia  
E gli sconforti; a voi favello, iloti,

Dannati a conservar la stessa creta  
Leggendo dentro ai secoli venturi;  
Dannati a scorger la splendida meta  
Dietro le grate di carceri oscuri!

Favello a voi, per cui dolore e gioja,  
Pari al lampo, non duran che un istante,  
E che desiate, per fuggir la noja,  
Un'angoscia od un gaudio incessante;

Favello a voi, che vivete com'ebri  
D'un arcano licor sopra la terra,  
Ed avete un uncino nei cerébri  
Che l'Universo nei suoi moti afferra!

Noi siam mendíchi, a cui la gente antica  
Le briciole lasciò di lauta mensa;  
Viviam di stenti e il genio s'affatica  
Dietro una turba di fantasmi immensa.

Gli antichi Numi, ispirator dei carmi,  
Son morti nel sogghigno universale;  
La Natura ci annoja; il suon dell'armi  
Ne spaventa; ridiam dell'idéale;

L'amore è un campo in cui non resta zolla  
Da fecondare; senza scrosci è l'ira;  
Il nostro corpo e una corteccia frolla,  
Mentre la mente a nuovi cieli aspira.

E nuovi cieli, splendidi, profondi

Come lo spazio, immaginar n'è dato....  
Ma dall'estasi, a cui traggonci i mondi  
Senza cifra, un poëta non è nato!

I nostri canti son feti già morti;  
Sono la serpe che la coda addenta;  
Son l'urna ove troviam pochi conforti  
E la febbre che i giorni ne tormenta.

Noi li cantiamo a noi stessi soltanto,  
E all'ultimo levita siamo eguali,  
Che, derelitto nel suo tempio santo,  
Celebrerà da solo i rituali....

E non ci resta che cingere i fianchi  
Col bigiastro mantel del pellegrino,  
E correre la terra erranti e stanchi,  
E abbandonarci ad un pazzo cammino....

Milano, luglio 1875.

## LETTERATURA DISONESTA

A CESARE TRONCONI<sup>6</sup>.

Que la muse, brisant le luth des courtisanes,  
Fasse vibrer sans peur l'air de la liberté;  
Qu'elle marche pieds nuds, comme la verité.  
ALF. DI MUSSET.

Dunque perchè le pagine  
Noi modelliam sul vero;  
Perchè neghiam di battere  
Ogni volgar sentiero;  
Perchè volgiamo intrepidi  
Le pensierose fronti  
Alla più vasta cerchia  
Di splendidi orizzonti;

Dunque perchè l'indagine  
I nostri libri ispira;  
Perchè i costumi ipocriti  
Ci fanno schifo ed ira;  
Perchè, toccando l'ulceri,  
La nostra man non trema.  
D'insultatori un popolo  
Ci scaglia l'anatema!?

Scosso all'ingiusto oltraggio,  
Tu ti contristi e piangi:  
Nelle dolenti veglie  
Fremi e la penna infrangi;  
E, forse, al melanconico  
Ingegno tuo tu chiedi  
Se un mondo immaginario  
È quel che ascolti e vedi!

Me pur gli insulti colsero  
Dei grulli e dei perversi,  
E, inesperto degli uomini,  
Un tempo anch'io sofferesi..  
Allor pensai che inutile  
Pazzia sono i miei canti,  
Che un vano desiderio  
È il vincere i pedanti!

---

<sup>6</sup> Cesare Tronconi, l'autore della *Passione maledetta* e delle *Madri... per ridere*. Cesare Tronconi, il romanziere più calunniato e più vilipeso dagli spigolistri. Ripeto a bella posta il suo nome per risarcirlo in parte della guerra sleale e vigliacca mossagli da alcuni giornalisti, i quali per non dargli voga erano andati d'accordo per chiamarlo *l'innominabile*.... tout court.

E mi tentò, nell'aride  
Mie notti d'apatia,  
La vile idea di scegliere  
Men faticosa via;  
E, a tesser panegirici  
Alla Morale e a Dio,  
Nel branco delle pecore  
Giurai d'entrare anch'io!

Evvia!.... Sorridi!.... Il fascino  
Della verace Musa  
Venne a guarir l'insania  
Della mia mente ottusa!  
E da quel giorno, libero  
Da ogni dubbio codardo,  
Contro i melensi e gli Arcadi  
Io sursi più gagliardo!

E il temerario oltraggio  
Come una celia accolsi,  
E l'amarezza inutile  
Nella risata io sciolsi;  
E i profili ridicoli  
Di grotteschi figuri  
Della mia stanza vennero  
A popolare i muri.

Una lanterna magica  
Mi rallegrò le notti;  
E vidi volti d'ùpupa.  
Vetri che parean botti,  
E smisurate orecchie,  
E code smisurate,  
E uno stuolo di scimmie  
Da artisti camuffate.

Imitando dei chierici  
La vieta filastrocca,  
Tutte ad insulse nenie  
Aprivano la bocca;  
E, mentre mi passavano  
Lentamente dinanti,  
Un'eco lontanissima  
Ne ripeteva i canti:

«Heine e Musset son scettici  
«Degni dell'odio umano;  
«Giorgio Byron non merita  
«Una stretta di mano!  
«Con quei che il vero parlano

«Non si discute mai!....  
«Se sonvi error, celiamoli;....  
«Correggerli?.... Giammai!

«Lasciam che il mondo seguiti  
«Le usanze inveterate;  
«Che le donne ci aizzino  
«A passioni dannate;  
«Che le fanciulle uccidano  
«I bambini illegali;  
«Che le piaghe si copriano  
«Con fiori e madrigali!

«L'amor del mondo è soffio....  
«Ma guai chi fa all'amore!  
«Giusto è che i vecchi imprechino  
«Dei giovani al vigore!  
«La Società dev'essere  
«Il modello dell'Arte....  
«Ma noi vogliamo scorgerla  
«Soltanto da una parte!

«Perché della famiglia  
«Son sante le affezioni,  
«Non canterem che bamboli,  
«Che madri in ginocchioni;  
«Non canterem che Sindaci  
«Che porgono l'anello;  
«Consulteremo il Codice  
«Per giudicare il Bello!

«Per chi dirà che esistono  
«Altre fonti di gioja;  
«Per chi dirà che a scrivere  
«Al par di noi si annoja;  
«Per chi dirà con libera  
«Parola un'opinione,  
«Invocheremo l'*indice*,  
«La *Santa Inquisizione!*

«Su, giovinetti!.... Facile  
«Strada v'abbiam dischiusa!  
«Crear vorreste?.... È inutile!  
«Deve copiar la Musa!  
«Deve copiare!.... E il plauso  
«Le largiranno tutti....  
«E grideranno al genio  
«Babbi, mammine e putti!

«Lasciate che combattano  
«Per le donne gli stolti!



«Esse non saran l'ultime  
«A graffiar loro i volti!  
«Le donne sono un popolo  
«Mansüeto di schiave....  
«Non è d'un cuor di femmina  
«Il buon-senso la chiave!

«Su, giovinetti!.... Facile  
«Strada v'abbiam dischiusa!  
«A magri pranzi assidasi  
«L'indipendente Musa!  
«Sol nella vita pratica  
«Siate *veristi!*.... Il male,  
«Fatto con volto ipocrita.,  
«Diventa più idëale!!»

Ahimè!.... Superba Lirica,  
L'ali su te ripiega!  
Non già tuonar., ma ridere  
Mi fe' quella congrega!....  
Alle grottesche immagini  
Dal letto mio, celiando,  
Risposi, amico Cesare,  
Coi versi che ti mando:

«Tutto è quaggiù possibile!  
«Il tempo è omai passato,  
«In cui, fanciullo e ingenuo,  
«Mi son maravigliato!  
«Degli antichi filosofi  
«Or la saviezza imito;  
«Alla meta so incedere  
«Indifferente e ardito....

«E se color che insultanci  
«Bandissero domani  
«Che, per pudore, debbano  
«Portar le brache i cani,  
«Io, nel veder l'eccentrica  
«Innovazion morale,  
«Continüando a ridere,  
«Direi: È naturale!»

Napoli, 16 marzo 1876.

## VERITAS, VANITAS!

Una sera piovosa, autunnale,  
Ora schivando il fango, ora una pozza.  
Io seguì la carrozza  
Che manda al Cimitero l'Ospedale.

Cimitero e Ospedal son buoni amici  
E tengono fra lor conti correnti.  
Davver, pochi clienti  
Si dan l'un l'altro tanti benefici!

L'Ospedale gli manda i suoi defunti,  
E il Cimiter lo paga col dolore,  
Che rende infermo il cuore  
E fa le donne e i giovinetti smunti....

L'Ospedale gli manda le sue spoglie,  
E il Cimiter gli manda i suoi pöeti,  
Che in mezzo ai sepolcreti  
Tentano col pensier le eterne soglie....

La carrozza che va dall'Ospedale  
Al Cimitero, portandovi i morti,  
M'ha dati più conforti  
Che non millanta libri di morale!

Filosofando, io le cammino allato  
E vo pensando a chi dentro vi giace,  
E, spesso, mi do pace  
Se per *caso* quel dì non ho pranzato!

La colomba che sopra v'è scolpita  
Par che dica, mandandomi un saluto:  
«Che giova esser vissuto!  
«Che giova il darci pena della vita!»

Or, quella sera, deposte le bare,  
Il negro carro era diggià partito,  
Ed io, come impietrito,  
Restai del camposanto al limitare.

Là m'inchiodava una visione strana,  
Di quelle che sa far soltanto il Vero,  
E che vede il pensiero  
Sol di chi studia la Commedia Umana.

Una vecchia magrissima e grinzosa

S'era posta a seder sovra le bare,  
Ed io l'udìa cantare  
Una canzon con voce cavernosa.

La solinga megera, gravemente,  
S'accompagnava nelle note basse  
Battendo sulle casse  
Coll'ossa delle gambe macilente.

Elia diceva: «Io son la portinaja,  
«E sono vecchia, e di pessimo umore....  
«Ma quando ero sul fiore  
«Degli anni, allora, ero leggiadra e gaja!

«Quanti baci, quand'ero ancor fanciulla,  
«Su queste spalle secche e questa bocca  
«Ora, bazza a chi tocca!  
«Io vo' morir, che non son buona a nulla!

«Forse, qui dentro, in queste casse bianche  
«Han chiuso qualche giovane d'allora,  
«Che si tolse all'aurora  
«Dalle mie braccia, colle membra stanche!

«Forse, a quel tempo, egli m'avrà adorata  
«Come a ventanni un'illusion si adora!  
«Il giovane d'allora  
«Amore, arte, piacer m'avrà chiamata!

«Chicchetussia dei mille amanti miei,  
«Che mi presti la bara a seggiolone,  
«Sappi che un'illusione  
«Per te, se fosti vivo, ancor sarei....

«E sarei la più triste e la più grama,  
«La più steril di pace e d'allegrezza,  
«E potrei d'amarezza,  
«Non più di gaudio, pagar la tua brama.

«Sappi ch'io sono ancora un'illusione,  
«Ma non siccome un dì bella e gioconda,  
«Né alla mia treccia bionda  
«Chiederesti il profumo e l'oblivione!

«Sappi che piangeresti in mia presenza,  
«Perch'io son l'illusion la più inumana;  
«La più caduca e vana;  
«L'illusion dei sepolcri: l'*Esperienza!*»

Agosto 1876.

## LE DEMOLIZIONI

A EUGENIO TORELLI-VIOLLIER.

Pietre, da tanti secoli  
In un bacio congiunte,  
Travi e barre, dall'acqua  
E dal sole consunte,  
Barcollanti casipole,  
Ieri viventi ancora,  
Oggi il Tempo vi mormora:  
«È giunta l'ultim'ora!»

Il Tempo!... Il triste scettico;  
L'èra, l'anno e l'istante;  
L'orco che mangia i popoli;  
L'impassibil quadrante;  
La sfinge inaccessibile;  
Il mistico serpente,  
Che afferra, eterno circolo,  
La sua coda col dente.

In un nembo di polvere  
Cadon le vecchie mura;  
Sembran còlte le tegole  
Da un'orrenda paura;  
Ed i balconi, vedovi  
D'imposte e senza vetri,  
Sovra i passanti guardano  
Come occhiaje di spetri.

Povere case!... Il rantolo  
Della vostra agonia  
Fu lungo!... Il dì novissimo  
Lentamente venìa!  
Barbari sempre, gli uomini  
V'han fatto i funerali,  
Pria che cadeste vittime  
Sotto i colpi mortali.

E accanto a voi scolpirono,  
A scherno, in questi giorni,  
Di fastosi palagî  
I superbi contorni.  
Ah! quei colossi risero  
Di voi pigmei morenti,  
E più amari vi fecero  
I fatali momenti!

Povere case!... Io vagolo  
A voi dintorno. - È notte.  
E l'ombre dalle fiaccole  
Rosseggianti son rotte;  
E, somiglianti ai demoni  
Cui l'eccidio conduce,  
I pionieri nereggiano  
Sugli sprazzi di luce.

Ed io penso alla storia  
Delle mura cadenti;  
Ai drammi, alle commedie,  
Agli idilii innocenti  
Che si ordiron per secoli  
Nelle piccole stanze  
Ed impressero un marchio  
Sulle umane sembianze.

Ed io penso alle veglie,  
Alle insonnie, ai riposi,  
Alle fedi, alle infamie,  
Ai convegni amorosi,  
Ai sorrisi, alle lagrime,  
Ai dì foschi, ai dì lieti,  
Ai pöemi che videro  
Quelle quattro pareti!

Oh!... non ridete, splendide  
Case dai freschi ornati,  
Palagî da una magica  
Mano in un dì creati!  
Or tutti a voi sorridono  
Con beata alterezza  
Ed i vostri muri spirano  
La balda giovinezza....

Ma verrà il dì che i posterì  
Vi chiameran capanne,  
Ed al suolo abbattendovi,  
Come fragili canne,  
Tesseranno una lirica  
Sovra i detriti immani....  
Più caduchi edifizii  
Innalzando il domani!

Tu sol, bigio fantasima,  
Gotico tempio altero.  
Tu, frastaglio di guglie,  
Tu, gigante severo,  
Vedrai le metamorfosi

Dei giorni che verranno,  
Sogghignando alla gioja,  
Sogghignando all'affanno!

Finchè il Tempo, il terribile  
Tarlo che rode il mondo,  
Verrà te pure a spingere  
Nell'abisso profondo;  
E forse, fra un millennio,  
Quivi sostando un uomo,  
Tenterà di far credere  
Che tu esistevi, o Duomo!....

Eugenio, sono effimeri,  
Al par di queste stanze  
D'ogni mortale i gaudii  
I pianti e le speranze;  
Il passato è macerie  
Su cui sorge il presente,  
E l'avvenire è il figlio  
D'un vegliardo cadente.

Oh! umani eventi! oh! frivole  
Parvenze d'un istante!  
Perchè dunque ci esagita  
Questa febbre incessante?  
Perchè dunque sussistono  
Il sepolcro e la culla?  
Perchè mai tanto fremito  
Se tutto attende il Nulla?

Perchè?... Perchè lo struggere  
E il créar son la vita;  
Perchè la noja è l'unica  
Larva da noi fuggita;  
Perchè questa è l'armonica  
Legge dell'universo;  
Perchè senz'essa il cérebro  
Non mi darebbe un verso!

Milano, 2 ottobre 1875.

## IN MORTE DI EMILIO PRAGA<sup>7</sup>

Egli visse sognando e sogna ancora  
Chiuso per sempre in questa negra bara;  
Sogna il tripudio della nuova aurora  
E il fior, che per il maggio si prepara.

Quand'ei moveva per le nostre vie  
Parlava sempre del supremo giorno,  
Ed un nembo di canti e d'armonie  
Al grosso capo gli aleggiava intorno.

E poi che il guardo umano invan s'attenta  
Di legger della Morte nei misteri,  
Ei rafforzava la pupilla lenta,  
Oppur tarpava il volo ai suoi pensieri.

E, spaventato dal fatal problema,  
Triste amatore d'un'estasi arcana,  
Cantava a sè medesimo un pöema  
Inebbrïando la sua forma umana!

Or, ditemi, fu in lui colpa o sventura  
Questo dispregio dei nostri costumi?  
Dobbiamo noi su questa sepoltura  
Rammentar la sua vita o i suoi volumi?

È vero!... È vero!... Ei calpestò un affetto,  
Che men compianta potea far sua vita!...  
È vero!... È vero!... Al domestico tetto  
Per lui la mensa fu di duol condita!...

Ma chi di noi, sopra il proprio cammino,  
Non calpestò, rimpiangendolo, un fiore?...  
Nascer pöeta è orribile destino!  
Il cérebro talor soffoca il cuore!

Oh! guai nascer pöeta ove la Musa  
Non trova il pane per nudrire i figli!  
Ove ogni sciocco delle labbra abusa  
Per esser largo solo di consigli!

Oh! guai nascer pöeta ove il sol splende  
Ed infervora i cantici ispirati,  
Ma dove l'uomo allori e culto rende  
Soltanto ai pensatori trapassati!

---

<sup>7</sup> Questi versi vennero letti dall'autore il giorno 28 dicembre 1875 sul feretro del poeta delle *Penombre*.

Costui vivrà da pochi consolato,  
Fra il bivio orrendo d'essere un buon padre,  
O di spezzar la cetera indignato,  
Per altre voluttà meno leggiadre!

Costui vivrà la famiglia cantando,  
La famiglia idèal, - cui dritto avea -  
E ch'egli dovè perder lagrimando....  
Chè, coi versi, nudrir non la potea.

Noi, cui sorride l'italo orizzonte,  
Siamo un popol di bimbi analfabeti!  
Da qualche lustro appena alziam la fronte....  
Siam troppo grami per pagar pöeti!

Non turbi adunque questo popol gramo  
Il sepolcro d'un povero cantore....  
Meditiam la sua vita e confessiamo  
L'ignoranza d'un secolo e l'errore!

Emilio! Emilio!... Son le tue parole  
Ch'io ripeto commosso... e (lo rammento)  
Da te un giorno le udii che le vïole  
Dicean l'april con profumato accento.

E tu piangevi per le tue sventure,  
Antiveggendo questo estremo istante,  
Senza sentirne le viete pàure  
E mentre il viso tuo pareva raggiante!

Poi soggiungesti sorridendo: «Amico,  
«Quando mi porteranno al cimitero  
«Verrai tu pure, com'è l'uso antico,  
«A far dei versi sul mio drappo nero;

«Ma ti ricorda degli accenti miei,  
«Ed agli astanti, quel dì, li ripeti....  
«Se tu prima morissi, io li vorrei  
«Ripetere fra i mille sepolcreti.

«E là, dove la Morte i ricchi accoglie  
«E i poveri del par, tutti eguagliando,  
«Mi parria che dovrebbero le tue spoglie  
«Ascoltare i miei versi giubilando!»

.....

Quest'oggi, in cui la legge di Natura  
Te primo, Emilio, al dì fatal condusse,  
D'ogni giogo servil la mente pura,



Pieno il cor delle mie fedi inconcusse,

Io vengo a replicar su questa bara  
Le tue parole; io compio il tuo desio....  
E sento, amico, che mi è meno amara  
L'ultima volta che ti dico: Addio!

## ANACREONTE

Fra le colonne - d'un bianco tempio  
Sacro a Minerva, - la Dea propizia  
Ai savî, austera Dea,  
Pensieroso sedea

Anacrèonte, - cantor dei fervidi  
Baci e degli inni - nati fra i calici  
E delle porporine  
Rose allacciate al crine.

Sedea pensoso, - stringendo l'abile  
Stil nella destra, - la intatta tavola  
Sulle gambe giacente  
Guardando avidamente.

Un sacerdote - dall'occhio linceo  
Di là passava; - vide l'insolito  
Vate nel sacro albergo  
E gli si fece a tergo.

Ei non udillo; - come le statue  
Chiuse nel tempio - pareva immobile,  
E la fisa pupilla  
Non mandava scintilla.

Spesso la destra - la cerea tavola  
Avvicinava; - ma sulla tenue  
Veste che la copriva  
Non un verso scolpiva.

E d'inusato - pallor coprivansi  
D'Anacrèonte - le tempia, e l'unghia  
Tormentava la lama  
Con rabbiosa brama.

Nella clessidra - cadea la polvere,  
E intorno, intorno - con suon monotono,  
Sotto le arcate fosche,  
Ronzavano le mosche.

Alfin lo stile - sovra la tavola  
L'acuta punta - venne a configgere,  
E con note indefesse  
Questo cantico impresse:

«Perchè mi manca nel pensier la vita?

«Perchè come una spugna inaridita  
«Mi sta il cervel nel cranio?  
«Perchè la luce mi nega i colori?  
«Perchè il profumo mi negano i fiori,  
«E la Musa un esametro?

«Non sono io quello che i ridenti canti  
«Questa notte vergò? - Perchè gli incanti  
«Söavi, perchè l'estasi  
«E l'armonia dei non studiati carmi,  
«Come donne, veniano a visitarmi,  
«Innamorate e ingenue?

«Ed or ch'io chieggo un verso, una melòde;  
«Or che una sete mi esagita e rode  
«Di profumi e di cantici,  
«Non una lieta immagin mi consola,  
«E invano alla mia Musa una parola  
«Io chieggo in elemosina!

«Forse Minerva, l'äustera diva,  
«Si vendica di me; - greggia votiva  
«Non reco; - nel suo tempio  
«Prima di questo giorno io non entrai;  
«Gli amori, il vin, le rose io sempre amai!;  
«Minerva ama il trapezio!

«*Anacrëonte dai versi söavi*  
«*Non t'è propizia la Diva dei savi!*»  
«Dirà ridendo il popolo....  
«Stolto!... Il più savio è chi gode la vita!  
«Il più savio son io!... Pòpol m'addita  
«Qual'è dunque il mio tempio!

«No!... Minerva è propizia al mio poeta!  
«Io sono un savio dalla fronte lieta!...  
«Rido, ma penso! - Ahi!... dubito  
«Che la mia Musa, de' miei baci stanca,  
«Or m'abbandoni!... Già il mio crin s'imbianca  
«E gli occhi miei si offuscano!...

«Nave sdruscita, si rintana in porto  
«A morir nella noja e lo sconforto!  
«Oh!... splendide memorie!...  
«Solcasti l'onde un dì, di fiori ornata,  
«E sulla tua bandiera inalberata  
«Stava scritto: - *Odi Erotiche*.

«Venian da lunge a udir la melodia  
«Che dalle tue seriche sarchie uscia  
«Sotto la man de' Zeffiri,

«E del mar della vita i nocchier stanchi  
«Si fean dappresso ai tuoi dorati fianchi  
«Per guarir dalla noja.

«Giungevan mesti e cogli occhi infossati  
«E partivano lieti e consolati  
«In cor benedicendoti;  
«E, giunti in patria, alle persone care  
«Recavan, talismano salutare,  
«Un'ode a Bacco o a Venere.

«Or sei sdruscita; le sarchie di seta  
«Son rotte; il fianco tuo puzza di creta  
«Guasto dal tarlo e fracido!...  
«Povera nave, ti rintana in porto  
«Ahimè!... Pria di perire di sconforto  
«Languirai di memorie!

«O Musa mia, dammi un ultimo canto,  
«L'estremo bacio sia, l'estremo incanto  
«Dell'amor tuo!... D'un'estasi  
«Fammi ancora bëato!... E poi... ch'io muoja!  
«Più della morte ho in orrore la noja....  
«E il dolore di perderti!

«Ahi!... Vane preci!... Nel pensier la vita  
«Mi langue!... Come spugna inaridita  
«Mi sta il cervel nel cranio!  
«Ahimè!... La luce mi nega i colori!  
«Ahimè!... Un profumo mi negano i fiori  
«E la Musa un esametro!»

Sovra il suo ciglio - brillò una lagrima;  
Scosso era il labbro - da un lieve tremito;  
E la spaziosa fronte  
Chinava Anacrëonte.

Allor dei vate - battè sull'omero  
Il sacerdote, - la cerea tavola  
Colla destra additando,  
E disse sogghignando:

«Pazzi e pöeti - sono sinonimi!  
«Tu della Musa - ti lagni, il ciglio  
«Ancor molle hai di pianto....  
«Ed hai creàto un canto!

Luglio 1875.

## EVO MEDIO

(A GIUSEPPE GIACOSA)

Oh!... Il bel tempo dei miracoli,  
Dei giulivi menestrelli,  
Delle fate, degli spiriti  
E dei magici castelli!  
Oh! il bel tempo dei pigmei,  
Delle imprese e dei tornei!

Oh!... Il bel tempo delle maglie,  
Dei vestiti di velluto,  
Quando Iddio, la dama e il trono  
Si rubavano il tributo,  
E cantavasi il perdono  
Sul motivo dei fendenti,  
Ed insieme pullulavano  
I castelli ed i conventi!

Oh!... Il bel tempo dell'assiduo  
Alternar di paci e guerre,  
Quando i vescovi aggiravansi  
Cavalcando per le terre,  
Mentre ai piè delle Eminenze  
Chiedean tutti le indulgenze!

Beppe, il mondo di quell'epoca  
Pare un mondo immaginario!  
Il ladron della mattina  
Bacia a sera un reliquiario;  
Sulla massa che cammina,  
Come pecore attruppate,  
S'erge sempre, quasi a bussola,  
Il cocuzzolo d'un frate.

\* \*  
\*

Eran più che innumerevoli  
I colori delle tonache;  
Una mistica lussuria  
Dava l'estasi alle monache;  
E cantavansi a distesa  
Inni e salmi nella chiesa.

Sovra un asse Frate Angelico  
Dipingea le sue Madonne;

Sempre azzuro il manto aveano,  
Sempre rosse avean le gonne;  
N'era il capo incoronato  
Da un bel circolo dorato.

Gli alchimisti si sfiatavano  
Sulle brage dei fornelli;  
I teologi soffiavano  
Nei fanatici cervelli;  
Il delirio universale  
Era l'or filosofale.

Si chiedeva allo Zodiaco  
L'avvenir delle persone;  
I romiti fabbricavano  
Le medaglie e le corone;  
E diceano i benefíci  
Dei flagelli e dei cilici.

Come noi si va in America,  
Lor si andava in Palestina;  
Qual tesoro ne riportavano  
Una scheggia peregrina  
Della croce di Gesù....  
Nè chiedevano di piú!

\* \*  
\*

Oh!... I corteggi all'Evo Medio  
Nei trionfi e nelle feste!  
Oh! i cavalli, i fanti, i carri,  
L'oro e i drappi sulle teste!  
Eran splendidi e bizzarri  
I corteggi d'un possente,  
Smaglianti come il crotalo  
Sotto il sol d'Affrica ardente.

Nani, alfieri, paggi e chierici,  
Gente bella e foggie strane  
E buffoni e trovatori  
E vezzose castellane  
Ed in mezzo ai gran signori,  
Del suo prence a mano manca,  
La ventraglia d'un cenobita  
Su una mula tutta bianca!

Imbandíansi sulle tavole  
Le vivande in piatti d'oro;  
Il vestito delle dame  
Era un piccolo tesoro:

Della plebe il brulicame  
Facea ressa nelle vie,  
Quando andavano a godersela  
Monsignori e Signorie.

Poi le danze! Al suon di pifferi  
Di sirvente e di mandòle  
*Tarantelle e cavalloggie*  
Alternavansi a *spagnole*;  
E, vedute dalle loggie,  
Quelle genti a più colori  
Un gran mazzo ti parevano  
In cui vita aveano i fiori.

\* \*  
\*

L'Evo Medio si compendia  
Nella chiesa e nel castello;  
Dominavan le nazioni  
Un guerriero o un fraticello;  
Fra le mille devozioni,  
(Sacerdote il trovatore)  
Una sola era pregevole,  
Beppe: quella dell'amore!

Nelle chiese c'era l'organo,  
Avean trombe i cavalieri,  
Ma la musica del popolo  
Era quella dei trovieri  
E le libere parole  
Uscian fuor delle mandòle.

Oh!... I bei tempi!... Il nostro secolo  
È una nenia e non un canto!  
Noi siam lucciole sbiadite,  
Essi il fuoco, essi l'incanto!  
Oggi i bozzoli e la vite  
Ci preoccupan l'idea  
Più dei lauri e della gloria  
D'una bellica epopea!

Oh!... I bei tempi!... Eppur s'io medito  
Sulle stragi dei possenti;  
S'io ricordo il Sant'Uffizio  
Ed i roghi dei sapienti;  
S'io rifletto alle baldanze  
Di tiranniche ignoranze;

Benedico le vittorie  
In onor dei Veri eterni,

E il prosaico vestimento  
Dei filosofi moderni;  
Benedico dei presenti  
La volgar monotonia;  
Nella scienza e nei negozii  
Trovo ancor la poesia!

Penso, è ver, che in tutti i secoli  
Si pareggian beni e mali;  
Che gli umani desiderii  
Han confini sempre eguali....  
Ma davvero sono contento  
Di non viver nel *trecento*.

Agosto, 1876.



## IL SECOLO DI PERICLE

(AL MAESTRO GIOVANNI RINALDI)

Sotto la ferrea - clava spartana  
Isterilivasi, - schiava gemente,  
La nata libera - volontà umana.  
Delfo, silente,

Sull'aureo tripode - pareva dormire,  
Poichè le belliche - tube eran mute,  
Nè più all'Oracolo - chiedevan l'ire  
Senno e virtude.

Nojata e gelida - la Pitonessa  
Sonar nel tempio - non intendea  
Che d'una vecchia - la voce fessa  
Cui, sorda, Igea

Degli anni all'ónere - curva lasciava,  
O qualche timida - prece d'amore  
Che su virginee - labbra mandava  
L'ansia del cuore. -

Tebe era mutola; - tacea Corinto;  
Messene, esangue, - nelle sue mura  
Chiudeva un popolo - per sempre vinto  
Dalla sciagura.

Brandían gli Ellenii - zappe e bipenni!  
Di illustri ceneri - piene eran l'urne,  
E le Olimpiadi - venian solenni  
E taciturne

A bacciar l'ampie - fronti dei saggi...  
Ma, in fondo ai bigî - tempi, un fulgore  
Brillava... ed erano - gli accesi raggi  
Di Atene in fiore.

## A TAIDE

Taide, il mondo è un'accollita  
Di sciocchi e di bricconi;  
A poche menti garbano  
Le libere canzoni;  
Gli sciocchi non camminano

Che coi piedi degli altri,  
E l'armi degli scaltri  
Son frasi e ipocrisia.

Il labbro, che ti predica  
L'azzurro e la morale,  
Beve, nell'ombra, al lurido  
Nappo del bacchanale;  
Le donne *oneste* mostrano  
Nudo ai teatri il seno  
E chiameranno osceno  
Questo povero canto!

In custodia ridicola  
Ognun stringe la sposa....  
E volge all'altrui talamo  
La mente desiosa;  
Mille impotenti giovani  
Sparlan dell'altrui donne....  
E delle proprie nonne  
Si fanno i paladini!

È l'infanzia un miscuglio  
Di lubrici misteri;  
La pubertà ci inebria  
D'ardenti desideri;  
Ma i vecchi scaraventano  
Sovra noi l'anatèma,  
Se ne facciamo il tema  
D'un'ode in settenari.

L'arte greca è lascivia  
E l'insegna il pedante;  
Porta e Goldoni estasiano  
E venerato è Dante;  
Ma se noi, baldi giovani,  
Tessiamo un inno al *Vero*,  
Sorge un popolo intero  
A gridarci la croce!

Quadri, melodi e statue  
E commedie e volumi  
Tutti d'amor ci parlano  
Negli umani costumi....  
È una rancida nenia!  
È un nojoso frastuono!  
Sempre lo stesso tōno  
Su una nota tenuta!...

Taide, tu pure, ingenua,  
Alla nenia credesti!

Con chi primo ti piacque  
Una notte giacesti....  
E trovasti, togliendoti  
Al convegno geniale,  
L'infamia e l'ospedale  
Dove morir di stenti.

Altre, di te più caute,  
Si ribellano al mondo  
E, odiandoli, agli uomini  
Fanno il viso giocondo;  
Ed, ingannate, ingannano;  
E rubano, baciando;  
E ridono, sputando  
In fronte ai derubati!

Innanzi a lor si inchinano  
Gli sciocchi riverenti,  
E i poeti le ragliano  
Con patetici accenti,  
E le madri del popolo,  
Che soffrono la fame,  
Alle fanciulle grame  
Le citano a modello!

Io nacqui troppo povero  
Per comperarne i baci,  
E non m'impiglio al vischio  
Dei lor sguardi procaci;  
Delle fanciulle ingenue  
La ritrosia m'annoja,  
Chè dell'amor la gioja  
Non disgiungo dai sensi.

Le donne oneste adescano  
Senza conceder mai;  
Fra gli imbecilli, o Taide,  
Finor non m'imbrancai!  
Odio gli altari e gli idoli  
A cui la turba grulla,  
Senza ottener mai nulla,  
Si inginocchia pregando!

Spose od amanti, il talamo  
E la tomba d'amore!  
La noja o l'amicizia  
Lo sùrrogan nel cuore....  
Il Piacer, che n'è figlio,  
Come l'Ebrëo Errante,  
Con ardore incessante  
Cerca novelle forme!

Taide, tu sola, vittima  
Degli umani disprezzi,  
Ai tristi che ti insultano  
Rendi lagrime e vezzi,  
Chè le fanciulle povere  
Dal sangue ardente e buone,  
Perdendo un'illusione  
Non si mutano in serpi!

Tu sola sei possibile  
Per le menti severe,  
Che le catene abborrono  
Adorando il piacere!  
Tu, che ai ricchi ed ai poveri  
Mostri un egual semblante  
E accogli in un istante  
Ogni filosofia!

Tu, che non rechi i triboli  
D'un amore geloso;  
Che non ti atteggi a vittima  
D'un dolor fastidioso;  
Tu, che ti serbi vergine,  
Anche da lebbra infetta  
Che bocca maledetta  
T'infiltrò nelle carni!

Tu, con cui scorre libera  
E aperta la parola;  
Tu, d'ogni umana lagrima  
Educata alla scuola;  
Tu, che dai per un obolo  
Ciò che l'altre, per anni,  
Con amarezze e inganni,  
Vendono a caro prezzo!

No!... L'amor non è l'unica  
Gioja al mortal concessa!  
Anche l'odio ha i suoi gaudî!  
E la vendetta anch'essa!  
E l'han le acute indagini  
Note ai sapienti, e l'ore  
Consacrate all'ardore  
D'un ambizioso sogno!

Vieni, povera vittima,  
Vieni!... Al tuo sen mi stringi!  
Al par di mille ipocrite,  
Taide, il delirio infingi!  
A sozze man proficua

Tu stessa non comprendi  
Che la merce che vendi  
È una perla preziosa!

Vieni!... Svanita l'estasi  
Col sol di domattina,  
Ti lascerò, per correre  
Dietro un'Arte Divina....  
Nè subirò la nenia  
Di promesse o lamenti,  
Che dei versi fluënti  
Potrian rompermi il filo!...

Milano, ottobre 1875.

## LA NOTTE DI SAN SILVESTRO

La falange dei secoli stanotte  
Si accrescerà d'un milite novello;  
E di tanti dolor, di tante lotte,  
Di tante gioje, raccolte in un anno,  
Forse un'eco infedele per memoria  
I dì venturi avranno!  
Per legger dentro ai secoli remoti  
Noi meditiam la forma d'un avello;  
E i nostri figli, cui sarem mal noti,  
Mediteran nei nostri cimiteri,  
Dei nostri eventi tessendo la storia  
E dei nostri pensieri.

E strana legge!... I tumuli silenti  
Serban per lunghe etadi la parola,  
Mentre le mille voci delle genti  
Duran lo spazio che dura un istante,  
E vanno dei superstiti a morire  
Nel frastuono incessante!  
Ah!... Chi potrà afferrar l'attimo arcano  
Che al tempo stesso sussiste e si invola?!  
Chi mai potrà indicar con ferma mano  
Il limite sottil che fu segnato  
A divider fra loro l'*avvenire*,  
Il *presente* e il *passato*?!

E noi viviamo; ed ogni dì che fugge  
Segna una ruga sulla nostra fronte;  
E un'agonia lentissima ne strugge;  
E, tremebondi, a noi stessi chiediamo  
Se esisterem, trascorso un anno, ancora;  
E mormoriam: «*Speriamo!*»  
E interroghiamo gli eventi passati,  
E gli amori, e i dolori, e l'ire, e l'onte;  
E dai mille fantasimi evocati  
Attendiam le speranze ed i conforti,  
Baciando i figli che vedon l'aurora  
E ripensando ai morti.

Oh!... Tomba sconfinata!... Oh! Eterno Nulla!  
Tremendo Iddio che le esistenze ingoi!  
Oh! Infinito cammin!... Campagna brulla  
Dai nebbiosi orizzonti!... Ocèano  
Sovra i cui flutti non scerne la sponda  
L'ansioso sguardo umano!...  
Dimmi, rispondi, che son divenuti

I giorni senza numero, e gli eroi,  
E i popoli, che in sen ti son caduti?  
Che mai facesti tu di tanta polve  
Che, come l'onda s'accavalla all'onda,  
Su sè stessa s'avvolge?

Che mai facesti tu di tante glorie,  
Di tanti pianti e di tanti sorrisi?  
Che giovano ai presenti le memorie  
Se chi lasciolle eternamente è spento?  
Oh!... Triste scherno!... Un'êra di mill'anni  
S'accoglie in un accento!  
Oh!... Triste scherno!... Il mozzicon di sego,  
Nella cui scialba fiamma ho gli occhi fisi  
E presso a cui scrivo e bestemmio e prego,  
Val più dei raggi insiem moltiplicati  
Che piovero dal sol su gaudi e affanni  
Nei secoli passati!

Oh!... Triste scherno!... Il mio vecchio bastone  
Vale gli scettri dei re che son morti!  
Il mio gramo cappel val le corone  
Che il tempo infranse! E il mio mantel sdruscito  
Val le toghe di porpora e di bisso  
Del popolo quirito!!!  
Cesare, Carlomagno e Bonaparte  
Ove siete?... Ove siete?... I volti smorti  
Spingete, o spettri, sopra queste carte....  
Datemi voi l'accento arcano, il verso,  
Ond'io possa descrivere l'abisso  
Su cui sta l'Universo!

.....

Io mi prostro!... In un'orgia di visioni  
S'accascia la briaca fantasia...  
Veggio mari di sangue, e templi, e troni  
Accatastati, e altari, e deliranti  
Moltitudini, e donne, e bare, e fiori,  
E spade luccicanti....  
E tutta questa barãonda vola  
Dinanzi agli occhi della mente mia;  
S'apre ogni bocca e non dice parola;  
Batte ogni piede ed un fruscio non s'ode;  
E, in fondo a un bujo ciel, senza fragori,  
Ogni folgore esplose.

Talor frammezzo alla gente piccina  
Giganteggia d'un Genio la figura;  
Socchiusi gli occhi e colla fronte china  
Passano i savî delle età trascorse,

Color che innanzi all'ardüo problema  
Hanno esclamato: *Forse!*  
Ed io, fiutando l'aura che circonda  
Questa turba idëal che fa paura,  
Sento le nari tormentarmi un'onda  
Di lezzi e di profumi; una miscela  
D'odor d'alcòve e di tombe; l'emblema  
Che la carne rivela!

.....

Dal suolo, ov'io gemevo, rovesciato  
Come un tronco cui svelse la bufèra,  
Io mi sollevo. - Il mio sogno è passato,  
Al pari d'ogni gente e d'ogni evento;  
Sorgo e, senza nudrir stolide fedi,  
Alla vita mi avvento.  
E a lei mi stringo, a questa grama vita  
Irta di noje, vana e passaggiera,  
Ma che all'avida bocca inaridita  
Può ancor porger la mistica mammella!  
A questa vita, il solo *maravedi*  
Dell'umana scarsella!

Dolce tesor di mie brevi giornate,  
Io ti vo' spendere in luce e in amore,  
In lagrime e in ebbrezze spensierate!  
Ah!... Ch'io frema!... Ch'io viva!... È nulla il resto!  
Muojà chi non vuol vivere!... I piagnoni,  
Non morti, io li detesto!...  
Io sparirò pria che i capelli bianchi  
M'abbian cinta la fronte, ed ho poche ore,  
Ma vo' morir colla testa sui fianchi  
Ignudi d'una donna amata e bella,  
Ripetendo le libere canzoni  
Di mia mente rubella!

Milano, dicembre 1876.



LA SENAVRA<sup>8</sup>

AI DOTTORI A. MAGNI E A. ARCARI.

Sognatori incorreggibili;  
Fervidissimi credenti;  
Cranî vasti e cranî piccoli  
Dai cervelli turbolenti;  
Furibonde creature  
Piene d'ansie e di paure;  
Vociatori allucinati  
Dagli spettri torturati;

Barcollanti paralitici  
Avviati alla demenza;  
Infelici, cui sovraccita  
L'epilettica potenza;  
Pellagrosi, a cui la Fame  
Dissanguò le carni grame  
Per dipingere le rose  
Delle mense sontuose;

Catalettici, insensibili  
Come il cuor d'una beghina,  
Dallo sguardo spento e immobile,  
Dalla testa sempre china,  
Cui l'orrenda malattia,  
Ch'è peggior dell'agonia,  
Indurì la gamba e il braccio  
Come il ferro e come il ghiaccio;

Idioti tardi e sucidi  
Dalle stolide risate;  
Silenziosi melanconici  
Dalle fronti ottenebrate;  
Vecchi e bimbi, uomini e donne,  
A cui celan vesti e gonne  
(Dalla *modula* uniforme)  
La goffaggin delle forme;

O pöeti, cui, per esserlo,  
Non mancò che l'equilibro;  
O confuse e sparse pagine  
Che talor non fan più un libro;  
O filosofi egoïsti  
Che furiosi, o lieti, o tristi,

---

<sup>8</sup> La *Senavra* è il nome dell'ospizio dei pazzi di Milano.

Suggeriste un entusiasmo  
All'indagine d'Erasmo;

Io vi veggo dell'Ospizio  
Negli androni lunghi e scuri  
Sfilar tutti e, a larve simili,  
Rasentar gli scialbi muri;  
E me stesso e il mondo oblio  
Nell'udir lo stropiccio  
Delle scarpe trascinate  
Sulle pietre levigate.

Quest'Ospizio, or non è un secolo,  
Era un chiostro solitario;  
Vi dormian, tranquilli, i monaci  
Fra una cena ed un rosario:  
Quella pace chi rimembra?  
Tutto muta!... E il chiostro or sembra,  
Per le grida e il chiasso eterno,  
Una bolgia dell'inferno!

Quanti sogni!... Quanti fascini!  
Quanti inani desideri!  
Quante vacüe dovizie  
Di ipotetici forzieri!  
Quante inutili ambizioni  
Irte a mille umiliazioni!  
Quanto spreco di esistenze  
Per ridicole parvenze!

Quanto fremer di battaglie  
Idëali in queste mura!  
Che splendor di luci incognite!  
Che prodigi di natura!  
Che profumi di giardini....  
Nel pensiero dei meschini!  
Che romane orgie evocate  
Dalle femmine *eccitate!*

Salve!... Salve!... Questo popolo,  
Che stropiccia i corridoi,  
È di re un'augusta accolta!  
È un manipolo d'eroi!  
Sono artefici immortali!  
Sono duci e generali!  
Sono menti sovrumane!  
Son duchesse e cortigiane!

Questo giovane, che medita,  
È un sapiente... che sa nulla!  
Questa vecchia ottuagenaria

Va affermando esser fanciulla!  
Questo mostro d'ambizione  
Vi domanda un mozzicone!  
Questo semplice artigiano  
Vuole onori da sultano!

Una donna, melanconica  
E dal volto deformato,  
Vi susurra: «Dunque, Emilio,  
«Non m'inganno!... Sei tornato!»  
Ed un'altra, in foggie strane,  
Si rimbecca le sottane  
Al disopra dei ginocchi,  
Ammiccandovi degli occhi!

Chi combatte cogli spiriti  
Grida, impreca e il braccio ruota;  
Altri, al suol cadendo suplice,  
Resta in estasi devota;  
Poi proteste, insulti ed ire!...  
«Io son savio!... Voglio uscire!  
«Scellerati!... Al cenno mio  
«Ubbidite!... Io sono Iddio!...»

Se la vita è un mar simbolico,  
E se noi siam naviganti;  
Se quaggiù bonaccie e turbini  
Voglion dir sorrisi e pianti,  
O miei buoni, questa gente,  
Che non sa dov'è l'oriente,  
Questi miseri sparuti  
Sono naufraghi perduti!...

Ahi!... La Scienza, con un gemito,  
Dietro a lor perde il coraggio,  
Nè sa ancor qual sia la gomena  
Da gettar pel salvataggio!  
Incessante l'uragano  
Scuote il rabido oceano....  
Ed i fragili intelletti  
Si frantumano tra gli affetti!...

Fedi e infamie, amori ed odii,  
Amarezze ed illusioni!  
Ecco i venti, i nubi, i fulmini!  
Ecco i tristi cavalloni!  
Fino il duol del padre oppresso  
Nei nepoti resta impresso,  
E van pazzi a cento a cento  
Per chimerico spavento!

O follia, sei tu un'orribile  
E fantastica megera  
Che trapassi in mezzo agli uomini  
Come rapida bufera,  
E che godi, sghignazzando,  
A toccare il fronte blando  
Del dormente nœonato  
Con un dito arroventato?

O Follia!... Cupa voragine!...  
Viver... morti! - Esser sepolti...  
Nè saperlo! - Aver lo spregio...  
E non leggerlo sui volti!  
O Follia!... Pensier tremendo!...  
Forse l'estro ond'io m'accendo  
È lo stigma del Destino,  
Che mi colse da bambino!...

.....

Le notturne ore discesero;  
Son deserti i foschi androni;  
Già i maniaci s'addormentano  
Nei squallenti cameroni;  
Già dei poveri *sospetti*,  
Presso l'ànsole dei letti,  
I metodici guardiani  
Assicurano piedi e mani....

Deh!... Con sogni placidissimi  
La pietà li benedica!  
Chè sui pazzi sta l'anàtema  
D'una duplice fatica,  
E domani essi dovranno,  
Quando tutti sorgeranno  
Dell'albore ai raggi incerti,  
*Risognare* ad occhi aperti!...

Dalla Senavra, 26 settembre 1876.

IN ALTO

(A GIUSEPPE GALLOTTI)

Non domandarmi un cantico  
Per le umane passioni!  
L'inesorabil logica  
M'impone altre canzoni;  
Io non posso più esprimere  
Nè il pianto, nè la gioja,  
Chè mi vennero a noja  
Le lagrime e i sorrisi dei viventi.  
    Mi rifiuto all'analisi  
Delle cose crèate,  
Per viver nel delirio  
Di altezze sconfiniate;  
Ivi è un eterno fascino,  
Ivi, un pugno di polve,  
Che ignoto soffio avvolge,  
Sembrano gli astri nello spazio ardenti.

Dinanzi alla voragine  
Dell'eterna armonia  
Le passioni degli uomini  
Perdon la poësia;  
Così l'estremo rantolo  
Del nocchier si confonde  
Col ruggito dell'onde,  
Su cui passa, tuonando, la bufera!...  
    Il Bene e il Mal s'intrecciano  
Nell'assidua natura;  
Il Bene e il Mal s'alternano  
Con sapiente misura;  
E, indivisi, si aggirano  
Fra il turbo dei viventi,  
Gelidi, indifferenti  
A chi piange, a chi ride ed a chi spera.

La medaglia simbolica,  
Dalla gianica faccia,  
Ha nella prima il gaudio,  
Nell'altra la minaccia;  
Ma si palesa agli uomini  
Sempre con fronte eguale,  
Perchè nel Ben sta il Male,  
Perchè nel Male sta del Bene il germe.

I contenti e le lagrime

Dei poveri mortali  
Per variar di secoli  
Saranno sempre eguali;  
I desiderii fervono  
In ogni crëatura...  
E il gaudio o la sventura  
Vengono a soddisfar l'umano verme,

E poi che un giorno ridere  
O pianger gli è concesso,  
Torna dei desiderii  
Il popolo indefesso;  
La noja uccide il gaudio  
Ed il dolor si accheta...  
E la caduca creta  
Ribeve al fonte dell'antica speme!  
È una storia monotona  
Degli uomini la storia!  
Sempre lo stesso fremito  
Di bassezze e di gloria!  
Sempre gli stessi gemiti  
Per gli stessi dolori!  
Sempre gli stessi amori!  
Sempre il labbro che ride e quel che geme!

Al suon delle battaglie  
Succedono le paci;  
Dopo l'orgie del sangue  
Vengon quelle dei baci;  
Come fantasmi, i popoli  
Agitando le braccia,  
Contorcendo la faccia,  
Per un istante passan sulla terra....  
Nè resta che una debole  
Eco di tanti eventi,  
Che nel frastuon va a perdersi  
Delle novelle genti,...  
Poi ricomincia il turbine  
Dei desiderii arcani,  
Che dai cervelli umani  
Elettrico incessante si disserra!

Dal sorriso d'un popolo  
Nasce d'un altro il pianto;  
Per una gente è un empio  
Chi per un'altra è un santo;  
E le bufere scrosciano,  
E il sol sfavilla, e i fiori  
Si veston di colori,  
E nello spazio rotëan le stelle!...

Tutti, mendichi e principi,  
Deboli e forti, tutti  
Proviam gli stessi gaudii,  
Abbiam gli stessi lutti!  
Il Bene e il Mal ci scuotono  
Coll'istessa potenza,  
E l'umana sapienza  
Alla gran legge invan si fa ribelle!...

No, il sorriso degli uomini,  
No, degli uomini il pianto,  
Nel cranio mio non destano  
Giocondo o mesto un canto;  
Perch'io so che le lagrime  
Fan più dolci i sorrisi;  
Perch'io so che indivisi  
Il Bene e il Mal s'aggiran fra i viventi.  
Sol nell'immensa sintesi  
Delle cose create,  
Nel supremo delirio  
Di altezze sconfinite  
Trovo dei carmi il fascino!  
Ivi, un pugno di polve,  
Che ignoto soffio avvolge,  
Sembrano gli astri nello spazio ardenti.

Giugno 1875.

## CIRCOLO

(A PAOLO GORINI)

Un dì d'autunno, al tramontar del sole,  
In un ermo giardino entrò la Morte;  
E impallidì le rose e le viole  
Presàghe di lor sorte.

Le foglie, scosse da leggiro vento  
E per sottil pioviggin lagrimanti,  
Siccome colte da orribil spavento  
Si fecero tremanti.

E dal bigiastro ciel, parlando ai fiori,  
Disse una voce: «Così vuole Iddio!  
«Voi dovete morire! - Addio colori!  
«Olenti effluvii, addio!»

E la Morte passava. - Un'armonia  
Di indistinti sospiri e di lamenti  
Sorgea dovunque, ovunque la seguia  
Nei sentieri silenti.

Eran sospiri timidi, repressi,  
Come il fruscio d'un abito di dama  
Che va di notte a colpevoli amplessi;  
Era un pianto, una brama

Di restar fiori e foglie un giorno ancora.  
Un povero giacinto domandava  
Di lasciargli veder la nuova aurora...  
Ma la Morte passava.

Il giranio avvizziva; le viole,  
Baciandosi fra lor con aria mesta,  
Diceansi addio, e sull'umide ajuole  
Chinavano la testa.

Solo una rosa, una fulgida rosa  
Dal vivace color, nata il mattino,  
Surse a lottar, fidente e coraggiosa,  
Coll'avverso destino.

E alla Morte gridò: «Perchè degg'io  
«Morire adesso che son nata or ora?  
«La mia parte di vita io chieggo a Dio...



«Io vo' vivere ancora!»

«Perchè vivere ancor?» - chiese la Morte.

«Perchè ho terror del nulla...» - «Erri; m'ascolta:

«Morir non è svanîr, ma cambiar sorte,

«Nascere un'altra volta...

«La mia man non distrugge, ma trasforma;

«Apportatrice di vita indefessa,

«La Materia non muor; muta la forma,

«Ma la creta è la stessa.»

- «Lasciami dunque la forma presente,

«Con te non mi lagnai della mia sorte.

«Io voglio restar rosa eternamente!...»

- Le rispose la Morte:

«E che dirà la terra, a cui tu devi

«Porger te stessa in provvido alimento?

«Tu dalla morte altrui vita ricevi;

«A te l'altrui tormento

«Dà l'esistenza; il loto che si muta

«Nel tuo stelo e le foglie ti colora,

«Muore anch'ei; d'esser rosa ei si rifiuta

«Ma pur convien ch'ei mora!...

«A che tanto terror?... Prima d'un mese

«Che saran le tue foglie?... Od aria o loto.

«Per ridonarle a te, l'April cortese

«Le farà d'aria e loto.

«La stessa brama, che tu senti, avranno,

«Morir dovendo, l'aria e il loto allora...

«Ma poi, mutati, Iddio benediranno

«D'essere rose ancora...

«Benediran l'Ente Infinito e Ignoto

«E d'esser rose lo ringrazieranno,...

«Per poi lagnarsi il dì che in aria o loto

«Rimutarsi dovranno!

«È un'assidua vicenda!... - Il nœonato

«È vecchio quanto il Tempo! - È un'infinita

«Catena!... Tutto muore!... E nel Crëato

«Freme eterna la vita!...»

Tacque e passò. - Cadean le foglie a mille

Giallastre e secche; e dietro i tenui fusti

Biancheggiavan le mura delle ville;

E gli sfrondati arbusti

Parevan membra di bimbi malati  
Usciti da mefitici ospedali;  
Borea scopava coi buffi gelati  
Le foglie nei viali;

E intorno, intorno, un susurro s'udia  
Confuso e fioco, come il suon lontano  
D'un'arpa, cui chiedesse un'armonia  
Un'aèrèa mano.

Era un canto di grazie; era un concerto  
Che nel vespro nebbioso si perdea;  
Le foglie e i fior caduti, a cento, a cento  
Lo ripetean. - Dicea:

«Ave, o Signor, che ci desti la vita,  
«Che loto ed aria quaggiù ci mettesti!  
«Possente Iddio, la tua bontà infinita  
«Fa che si manifesti!...

«Possente Iddio, ci manda un po' di piova!  
«Possente Iddio, ci manda un po' di neve!  
«E tien lungi l'April, che in forma nova,  
«Aimè, mutar si deve!

«Deh!... Tien lungi l'Aprile!... Ave, o Signore!  
«Noi siamo lieti della nostra sorte...  
«L'April tien lungi, chè mutarci in fiore  
«Vuol dir darci la morte!»

Milano, giugno 1875.

A FULVIO FULGONIO

O modesto filosofo,  
Che giunto a quarant'anni,  
Fra l'incessante turbine  
Di miserie e d'affanni,  
Vivi solingo e povero,  
E nel tuo cor sicuro  
*Sotto l'usbergo del sentirti puro,*

Di' qual è dunque il tramite  
Che al sepolcro conduce  
E cui conforta il raggio  
D'inecinguibil luce?  
Dimmi, come si vincono  
Queste umane tempeste,  
Che fan le genti o torve, o tristi, o meste?

Verso la tomba scendere  
Io ti contemplo, o amico,  
Come l'ombra di Socrate,  
Il grande savio antico;  
Tu pure d'ogni infamia,  
Con bocca altera e muta,  
Bevesti in questo mondo la cicuta!

Deh!... Se una pia memoria  
E un fervido entusiasmo,  
Possono ancora emergere  
Dall'umano miasmo,  
Lascia ch'io possa volgerti  
Quell'arcana parola  
Che sa dire chi soffre e che consola.

Sorridi ancora!... Passano  
I secoli e le genti,  
E le plebi, al barbaglio  
Degli empi plaudenti,  
Tu non merchi gli applausi,  
Ma sul tuo franco viso  
Ami serbar l'impavido sorriso,

O modesto filosofo,  
Spesse volte affamato,  
Io mi faccio una gloria  
Di camminarti allato!  
O dolce amico, insegnami  
A vivere sicuro

*Sotto l'usbergo del sentirmi puro!*

Agosto 1875.

## LA CHIESETTA DEI MORTI

(A GIULIO CORSARI)

L'ho vista la chiesuola; essa è perduta  
In mezzo ai campi come un eremita;  
Ed è deserta, solitaria e muta,  
Qual chi studia il problema della vita.

O teschi, o tibie, o stinchi ammonticchiati,  
Macerie umane, chi vi mosse in terra?  
Insiem congiunti come v'han chiamati?  
Bécero, Truffaldino o Fortinguerra?

Sotto una rozza lapide sconnessa  
Dorme il vecchio curato del villaggio;  
Egli almen cogli offizii e colla messa  
Il nome a questa età lasciò in retaggio!

Ma un teschio, posto là, sul cornicione  
Con cent'altri, ridendo, par che esclami:  
«Bel profitto davver, se le persone  
«Deggion dir *ti chiamavi* e non *ti chiami!*»

Ed è un teschio giallognolo e pulito  
Siccome d'un nodar la pergamena,  
Ed ha la nuca dal profilo ardito  
E guarda in giù con un'occhiaja appena.

.....  
.....  
.....  
.....

È il mattino. - Sull'erba verde e folta  
Scintillano le gocce di rugiada,  
E il ritornello da lontan s'ascolta  
D'un villano che passa sulla strada.

La Natura e il Lavoro! - E poi? - La testa  
Poggiar sul cornicione d'una chiesa,  
Coi passerii che intorno le fan festa  
O col becco alle vuote orbite offesa!

E contemplare i proprii stinchi ignudi  
In una nicchia, messi insieme a mille,  
O (peggio ancora) un pöeta che sudi,  
E cerchi un verso alzando le pupille...

Ei colla vita di cento persone,  
(Che visser forse ognuna settant'anni)  
Farà dieci quartine o una canzone.  
Che l'udito ai viventi o strazii, o inganni!...

Poveri morti, perdonate! - Tutti  
Amor vi concepì; tutti una madre  
E un padre aveste; e amaste; e foste tutti  
Sposo, figlio, fratello, amico o padre...

Per una strofa che dalla matita  
Mi cade, voi viveste, ahimè, tant'anni!  
Un sol mio verso è costato una vita!...  
E una mia rima chissà quanti affanni?

Castelleone, agosto 1874.

## A UNA DONNA INTELLIGENTE

Quand'io lessi i tuoi versi  
Ho pensato alla gioja  
Immensa e alla sventura  
Di chi può amarti, o bella crëatura.

Ho pensato all'arbitrio del destino,  
Che ti formò col puro cäolino  
Con cui formò il cervello dei veggenti:  
Ho pensato al delirio  
Di chi baciò i tuoi begli occhi lucenti;  
All'angoscia di chi, dopo il delirio,  
Vorrà, tremante, interrogarti il cuore,  
E, forse, troverà lento e sbiadito.  
Come un suono che muore,  
L'amoroso battito!

Strano connubio!... Donna e intelligenza!  
I sogni, che s'incarnano  
Nella gentil parvenza!  
Strano connubio!... Intelligenza e donna!...  
Lucifero che cela il ghigno orrendo  
Sotto un pallido volto di Madonna!  
Una bionda e leggiadra testolina,  
Un gingillo da pôr sovra un guanciale,  
Che scruta ed indovina  
Il cupo abisso del Bene e del Male?  
Strano connubio!... Donna e intelligenza!...  
Una mandòla, cui la man d'amore  
Sa cercare una languida cadenza,  
E a cui scuote le corde  
Questo fantasma che sussulta e spia,  
E bacia, e sferza, e morde,  
E che gli umani chiaman: *Poesia!*

Quand'io lessi i tuoi versi  
Ho pensato alla gioja  
Immensa e alla sventura  
Di chi può amarti, o bella crëatura!

Io vorrei che alla mia donna adorata  
Mormorasse un mortal detti d'amore,  
Perch'io potessi trafiggergli il cuore  
O morir di sua mano;  
Ma, ginocchioni, il ciel supplicherei  
Che tenesse lontano  
Dal suo capo gentile

Il più spietato dei rivali miei,  
Il *Pensier*, che solleva  
Il tristo tentatore  
Che un dì fe' perder Eva  
E poi distrusse ogni sogno d'amore.

E s'io t'amassi, ti verrei dinanzi  
Colle lagrime agli occhi e il viso bianco,  
E, come un pellegrin d'affanni stanco,  
Singhiozzando ai tuoi pie' mi getterei  
E, baciandoli, o donna, io ti direi:

«Di non udir quaggiù che la mia voce,  
«E d'esser sorda alle melòdi arcane  
«Che vibrano nel tuo capo adorato;  
«Perch'io temo che il sol della dimane  
«Ti risvegli più fredda all'amor mio;  
«Perch'io temo che i baci del *Pensiero*  
«(Funestissimo Iddio)  
«Ti tolgano per sempre ai baci miei!»

Questo, o donna, piangendo, io ti direi.

E se tu volgerai, dolcezza mia,  
Quasi ammaliata, le pupille al cielo  
Ov'abita il tuo Nume, io, soffocando  
Nel profondo del cor la gelosia,  
Afferrerò la balza del tuo velo  
Per tenerti qui in terra... o per morire,  
Se a quella reggia d'oro  
Poëta e donna, tu vorrai salire.

Agosto 1876.



## IL DÌ DEI MORTI

Quest'oggi il calendario  
Segna il giorno dei morti,  
Il giorno in cui gli scheletri  
Han mistici conforti,  
Ed io, seguendo il popolo  
Come sopra pensiero,  
Mi trovo al cimitero  
Fra i cippi a vagolar.

Qui tra le mute lagrime  
Delle madri dolenti,  
Tra gli ipocriti gemiti  
Degli eredi parenti,  
Tra i fiori che inghirlandano  
I cippi biancheggianti,  
Rovistando i sembianti,  
Comincio a meditar.

Chi mi disse che il fùnebre  
Campo, ov'io sono, ispiri  
Pensieri melanconici,  
Desolanti deliri?  
Chi mi disse che incutono  
Disinganni e paure  
Le mille sepolture  
Che stan dinanzi a me?

Qui, dove gli altri parlano  
D'incompresi destini;  
Qui, dove gli altri perdonsi  
In mar senza confini;  
Qui, dove tutti fremono  
D'indicibil terrore,  
A me si spegne in cuore  
Ogni bugiarda fè.

Sulle zolle che atteggiansi  
A smaglianti ajuole,  
Tra i fiori, che si volgono  
Desiosi ai rai del sole,  
Della Morte io non veggio  
La larva ischeletrita;  
Non la Morte, la Vita,  
O miei fratelli, è qui!...

La Morte!... Che significa  
Questa strana parola,  
Che fa sgomento ai timidi  
E che i forti consola?

La Morte!... Chi mi scioglie  
Questo fatal segreto,  
Che al cèrebro d'Amleto  
Il dubbio suggerì?

È la Morte una fisima  
Delle pusille menti!  
Se nacquer dai cadaveri  
L'erbe ed i fiori olenti,  
Se i vermi ha fatto nascere  
La carne imputridita,  
La forma, e non la vita,  
D'esistere cessò!...  
L'operosa materia  
Convien che a sè ritorni;  
La Morte è legge assidua;  
Noi moriam tutti i giorni!  
Noi moriam, trasformandoci  
Da bimbi in giovinetti!  
Noi moriam cogli affetti  
Che il nostro cor provò!

Perchè cercar nell'anima  
Le fede e la speranza?  
Perchè cercar nell'anima  
La postuma esultanza,  
Se scioglier la materia  
Ci può il fatal problema,  
Se il mistico pöema  
Essa cantar ci sa?  
Essa, l'eterno simbolo;  
Essa, l'eterna Dea;  
Essa, da cui germogliano  
E l'albero e l'Idea;  
Essa che dà alle indagini  
I responsi più esatti,  
Che non i sogni astratti  
Delle trascorse età!

Che v'importa dell'anime  
Dei figli trapassati,  
O padri, sovra i candidi  
Sepolcri inginocchiati?  
Via!... Chiudete l'orecchio  
Ad una sciocca turba,  
Che il pensier vi conturba  
Con sogni di terror!  
I vostri figli vivono;  
Sono raggi di sole,  
Son glebe, son garofani,  
Son aria, son viole;

Voi, pregando sugli umidi  
Fiori o sui secchi dumi,  
Ne aspirate i profumi  
E vivete con lor.

Oh!... Dite ai mille ipocriti  
Dalle fisime strane,  
Che noi, togliendo l'anima  
Alle credenze umane,  
Non vi togliamo il balsamo  
Delle memorie pie,  
I canti e l'armonie  
Che sanno consolar!  
Credete alla Materia  
Per creder nell'Eterno;  
Il Bene e il Mal sussistono;  
Ecco il Cielo e l'Inferno!  
Religion purissima  
È la Scienza, la luce  
Che gli uomini conduce  
Ad amarsi e pensar.

PER IL SANTO NATALE

(A EUGENIO TORELLI-VIOLLIER)

Eugenio, l'abitudine  
È una cinica Dea,  
Che avvelenò coll'alito  
Ogni sublime idea!  
Profuse il genio ai popoli  
Le perle smaglianti  
E un'orda di baccanti  
In pietre le mutò!

Dal dì che all'Evangelio  
Pace e conforto io chiesi,  
Dal dì che il cor degli uomini  
A interrogare appresi  
E, come un serpe, ascondersi  
Vidi nel Bene il Male,  
Il giorno di Natale,  
Da allora mi indignò!

I pöetastri raglino  
Vieti e melliflui canti,  
Le olenti dame pensino  
Ai bambini lattanti,  
Credan davver gli stolidi  
Ch'oggi ogni sdegno è spento,  
Biascichi un complimento  
Ogni bocca volgar!

Io, solitario, medito  
Chiuso nella mia stanza  
Che retaggio di popoli  
Grulli è una grulla usanza...  
Nè a vagolar pei trivii  
Coi miei pensier discendo,  
Chè fuggo un quadro orrendo  
Che m'eccita a imprecar.

Giù v'è un delirio, un'orgia  
Di sangue e di carne;  
Polpe squarciate e muscoli  
Ornati di fogliame,  
Bestie sgozzate e viscere  
Ancora palpitanti,  
E rosse man fumanti,  
E gocciolanti acciar!

Lungi da me l'orribile  
Tripudio dei macelli,  
Ove le fronti pallide  
Di pecore e vitelli,  
Trofèo spaventevole,  
Col livid'occhio spento,  
Mandandomi un lamento,  
Mi possono guardar!

Lungi da me, o limosine  
D'un mondo imbellettato,  
Chicche donate ai bamboli  
D'un popolo affamato!  
Lungi da me l'ingenua  
Fede dei tardi ingegni,  
Che spengansi gli sdegni  
Coll'agape d'un dì!

Lungi da me quest'ebete  
Sfida a chi più divora,  
Quest'inno che da gonfie  
Ventraglie erutta fuori!  
Lungi da me l'effluvio  
Di frutta e di dolciumi,  
A cui gli acri profumi  
Inutil sangue unì!

O triste lotta!... O vincolo  
Fatal della Natura!  
È ver, dell'altrui sangue  
Vive ogni creatura!  
È ver, la morte è il nocciolo  
Che genera la vita!  
In terra e in ciel scolpita  
La dura legge io so!...

Ma, per far festa, uccidere,  
Non per sbramar la fame;  
Ma il rider tra i cadaveri,  
Gridando: *Pace!*... è infame!  
Ma l'esclamar tra i rantoli  
«*Quest'oggi è un giorno gajo!*»  
È lazzo da beccajo  
Che il sangue inebriò!

Deh! Se nei vostri pargoli  
Sensi d'amor bramate  
Dal barbaro spettacolo,  
Madri, li allontanate...  
O scenderanno funebri

Fantasimi crudeli  
A rapir loro i cieli  
Del sonno verginal!

Ah! dite lor che scordino  
Quest'efferata usanza;  
Che a feste meno stolide  
Rivolgan la speranza;  
Che verrà un dì in cui gli uomini  
Saran davver fratelli,  
Senza l'orgie e i macelli  
Di questo saturnal!

25 dicembre 1876.

CORAGGIO!

(AD ALBERTO BARBAVARA)

Tu sogni una condotta, un bel villaggio,  
Dall'esil campanile, a mezza china.  
Che si imporpori al raggio  
Del sol, quando declina,  
Come la guancia d'una giovinetta  
Cui si parli d'amore.

O mesto amico mio, biondo dottore,  
Talor lo sogno anch'io  
Questo tranquillo oblio;  
Talor m'accascio anch'io sul mio dolore  
Penso alla noja arcana  
Che da ogni cosa emana;  
Penso a quelli che furono  
E a quelli che verranno;  
All'albe ed ai tramonti ed all'affanno  
Che domina crëato e crëature;  
Alle molte sventure  
Ed ai pochi sorrisi  
Concessi a quei che pensano; alla culla  
Tanto presso alla tomba;  
A questo eterno nulla!

Tu sogni una condotta, un bel villaggio  
Dall'esil campanile, a mezza china,  
Che si imporpori al raggio  
Del sol, quando declina;  
Ed io perdo il coraggio  
Nella frivola vita cittadina!  
E nei ridotti, ove s'affolla un mondo  
D'ubbriachi e di cretini,  
M'aggiro; e il volto mio cogitabondo  
Porta il riflesso d'inconsci destini...

Pur se giunge una nota al mio cervello,  
Se vien qualche cencioso menestrello  
A strimpellare una canzon gioconda  
Al mio attonito orecchio,  
Una febbre m'inonda  
Di mille desiderii sconfinati;  
E penso ai vecchi errori, al mondo vecchio  
Che crollerà sotto il mio giovin pugno;  
All'arte nuova; ai versi cesellati,  
Coi quali passo qualche lieta notte

Della mia giovinezza;  
E ritorno alle lotte,  
Ove soltanto il debole si spezza;  
Ed odio, ed amo, e scrivo,  
E lagrimo talor, ma fremo e vivo!



## DITIRAMBO

(A EUGENIO TORELLI-VIOLLIER)

Un giorno, Eugenio, tramontava il sole  
E tu mi stavi accanto,  
Ed al cervello mio le tue parole  
Suggerivano un canto.

Tu mi dicevi: «La scienza è la luce  
«Che feconda gli ingegni;  
«È la guida infallibil che conduce  
«A inesplorati regni...

Ai regni inesplorati, agli ideali  
«Che tu cercando vai,  
«A cui le menti, che han tarpate l'ali  
«Non arrivano mai.»

Ed io dicevo: «È vero!... I giorni miei  
«Passan senza splendori!  
«Oh, quante notti fra i bicchier perdei!  
«E quante fra gli amori!»

E ripetevo: «La scienza è la luce  
«Che feconda gli ingegni!  
«È la guida infallibil che conduce  
«A inesplorati regni!»

Poscia, rinchiuso nella stanza mia,  
Quella notte vegliai;  
Degli intravisti carmi l'armonia  
Mi si aperse e pensai:

Scienza, che debbo chiederti?  
Qual ben puoi tu largirmi?  
Ahimè!... Dei canti il fascino  
Forse tu puoi rapirmi!  
L'entusiasmo puoi togliermi  
Che i giorni miei fa lieti!  
L'entusiasmo!... Il tesoro dei poeti!

Scienza, che debbo chiederti?  
Forse il concetto immenso  
Del nostro nulla? - È inutile!  
Io questa idea la penso...  
Come da vasto incendio  
Le scintille incessanti,

Così dal nulla a me vengono i canti

Tu sai giunger, per aride  
E tortuose vie,  
In lande ove s'impresero,  
Da tempo, l'orme mie!  
Scienza, che debbo chiederti?  
Io volo, e tu cammini...  
Per soffermarci agii stessi confini!

Puoi tu insegnarmi il numero  
Degli astri rotèanti?  
Dirmi che sia lo spazio  
E cosa sian gli istanti?  
Dirmi perchè sussistano  
La luce, l'ombra e il moto,  
E come in foglie si trasmuti il loto?

Scienza, a crèare insegnami  
Un'erba od un insetto;  
A discernere le cause  
Dell'odio e dell'affetto;  
A indovinar l'incognito  
Principio della creta;  
Scienza, dei mondi apprendimi la meta!

Ed io, fervente apostolo  
E adorator dell'arte,  
Verrò a chiedere l'estasi  
Alle tue dotte carte,  
E vestirò coi fascini  
D'un eterno poëma  
La soluzione del vital problema!

Ma, fino allora, chiederti,  
Scienza, che deggio io mai?  
Forse l'oro e la gloria  
Che da tempo spregiai?  
Forse di qualche popolo  
Le gesta o la favella?  
Forse una data o il nome d'una stella?..

Ahimè!...La scienza è un briciolo  
All'ignoto involato!  
Noi non ghermiam che un atomo  
E gridiamo: È il Creato!...  
E perdiamo nell'ansie,  
E perdiam negli affanni  
L'incantevol sorriso dei verd'anni!

E poi, giunti sul margine

Della vita che fugge,  
Anco cinti di gloria,  
Un pensiero ne strugge;  
È del Nulla il fantasima  
Che nell'estrema prova  
Ci mormora all'orecchio: Or, che ti giova?...

Lo so; i verd'anni passano  
Pei dotti e pei gaudenti,  
E forse nel silenzio  
Degli anni miei cadenti,  
Triste e scorato, ai fervidi  
Giovani di pensando,  
Anch'io dovrò ripeter lagrimando:

«Stolto!... I bei sogni sparvero!  
«Sparvero e nappi e amori,  
«E i giorni tuoi tramontano  
«Qual sol senza splendori!  
«Scendi, rabbiosa ed invida,  
«Nella tua sepoltura  
«A mutar forma, o volgar crëatura!»

È ver!... Ma tutti muojono,  
E dotti e gaudenti!  
E allor che giova il plauso  
O il biasmo delle genti?  
In un pugno di polvere  
L'incompreso Destino  
Muta i cranii di Dante e d'Arlecchino!

.....  
.....

Viviam!... Rubando un briciolo,  
Affannosi, all'Ignoto,  
O tessendo una lirica  
Ad un pugno di loto,  
Pensiam che i giorni passano,  
E che - forse - Alighieri  
Invidia il bimbo partorito jeri...

E vorrebbe rivivere  
Per giornate più liete,  
Soffocando nel cèrebro  
Della Scienza la sete,...  
Per poi - forse - rimpiangere,  
Fatto vecchio, gli allori  
Fra le tazze obliati e fra gli amori!

Viviam!... Rubando un briciolo,

Affannosi, all'Ignoto,  
O tessendo una lirica  
Ad un pugno di loto,  
Pensiam che i giorni passano  
E che - forse - Arlecchino  
Vorria rinascere per studiar latino

E vorrebbe rivivere  
Per diventar dottore,  
L'esilarante arguzia  
Soffocando nel cuore...  
Per poi - forse - rimpiangere,  
Fatto vecchio, le cene  
Rubate al ventre... dalle pergamene!

Viviam!... Dei desiderii  
È la turba infinita;  
Per soddisfarla gli uomini  
Troppo breve han la vita!...  
E vivesser coi secoli  
Convien che il labbro gema:  
«Noi siamo affranti...o la turba non scema!»

Viviam!... Lasciam che passino  
Servi all'istinto gli anni!  
Tutti avrem pari i gaudii,  
Tutti pari gli affanni!....  
L'eternità in un circolo  
Infinito ne serra!...  
È il Nulla in cui s'avvoltola la terra,

Luglio 1875.

PER UNA SUICIDA

Una bionda fanciulla innamorata  
Dal terzo piano si gettò stasera.  
L'han raccolta piangendo ed è spirata!

Domani i preti, colla stola nera,  
Com'è costume, a prenderla verranno  
Recitando la solita preghiera;

Domani tutti il nome suo sapranno,  
E morrà nel frasario d'un giornale  
Questa epopea d'un immenso affanno!

Poveretta!... La veste nuziale  
L'attendeva coll'alba!... Ella ha voluto  
Mutare in epitaffio un madrigale!

.....

Un tempo, anch'io, giovinetto inesperto,  
Credea nei libri di legger la vita,  
E non vedea che sterile deserto!

E rivivea la fantasia romita  
In epoche lontano; in mezzo a gente  
Che incancellabil orma avea scolpita.

E tutti mi diceano amaramente:  
«Che noi non siam che un popol di fantasmi;  
«Che i nostri affetti son ceneri spente;

«Che son svaniti amori ed entusiasmi;  
«E che i lampi e i profumi eran mutati  
«In fosforo volgare ed in miasmi!»

Ed io discesi nei trivii affollati,  
Non recando nè fedi nè illusioni,  
Arido figlio di padri annojati.

Ma l'impeto fatal delle canzoni  
Tacitamente palpitar mi fea!  
Ed io, passando fra i tristi e fra i buoni,

Fra lo splendore d'una eterna idea  
E le tenebre folte, il mar solcando  
Degli eventi, che intorno a me fremea,

L'oltraggio fatto a noi dissi esecrando;  
E nella notte altrui trovai l'aurora;  
E risi e piansi anch'io; e lagrimando

La strofa mi sgorgò calda e sonora;  
E ritrovai la fede e la speranza,  
Perché m'accorsi che si vive ancora!

Sì!... Si vive! Si lagrima! Si danza!  
Come un dì! Come sempre! E infin che luce  
Avrà il sole ed i fiori avran fraganza,

Questo dramma, ora lieto ed ora truce,  
In cui tutti abbiam parte, ed è la vita,  
E che un'ignota man scrive e conduce,

Palpiterà di passione infinita,  
Miscêla arcana d'ombra e di splendore!  
E tu eterna starai (lampa romita,

Oppure incendio divampante) Amore!

Ottobre 1876.

QUANDO?

(A DINO MARAZZANI)

Quando i giorni verranno  
Della malinconia,  
E morirà d'affanno  
Nel mio cranio la giovin fantasia,

Io penserò alle notti,  
Che passai con me stesso;  
Agli studii interrotti  
Per meditar della lampa al riflesso;

Io penserò alle sere,  
Che, coi pochi dilette,  
Confusi le preghiere  
Per l'Arte, per il Vero e per gli affetti.

Allora, stanco anch'io  
Dei furbi e dei cretini,  
Mi sentirò il desio,  
Il santo ardor di più vasti confini!

Stringerò nella mano  
Un nodoso bastone,  
E me ne andrò lontano  
Un balsamo a cercar, l'oblivione...

Andrò verso l'Oriente,  
Col sole sulla fronte,  
Guardando avidamente  
La linea circolar dell'orizzonte.

E bacierò le siepi  
E i fiori per la via,  
E cercherò i presèpi  
Ove deporre la stanchezza mia.

E scenderò, pensando,  
Alle vaste marine;  
E vedrò, palpitando,  
Gli splendidi tramonti e le mattine.

Ritroverò la vita  
Nell'immensa natura;  
E la gioja infinita  
Del creato empirà la crèatura...

Parmi d'aver dinanti  
Le romite vallate;  
Le strade biancheggianti  
Ove la fine polve arde in estate;

Odo stillar le fonti  
Dallo spungoso tufo  
E, la sera, fra i monti,  
Stridere il grillo ed ululare il gufo.

Sento l'acre profumo  
Dell'erbe e delle piante  
E, sull'umido dumo,  
La verde cavalletta saltellante.

Poi, quando il giorno estremo  
Degli erranti miei giorni,  
Col comando supremo  
Vorrà che in vermi il corpo mio ritorni,

Io cercherò una sponda  
Giallastra e desolata,  
Ove si franga l'onda  
D'una glauca marina sconfinata

Là poserò le spalle  
Sull'arena minuta,  
Che, come eterna valle.  
Verso un fondo nebbioso andrà perduta;

Rammerò le storie  
Della mia giovinezza;  
Rivivrò di memorie,  
Di pianto, di speranza e d'allegrezza;

Ed atomo piccino  
Dinanzi alla Natura  
E dinanzi al Destino,  
Coll'unghie mi farò una sepoltura,

Guarderò i cieli azzurri,  
Il mar pieno d'incanti,  
Di calme e di susurri,  
E i pulviscoli in aria roteanti.

Là morirò tranquillo  
Dagli uomini lontano...  
E, forse, fatto brillo  
Dall'agonia, colla tremula mano.



Sovra la sabbia ardente,  
Pensando all'universo,  
Traccierò sorridente,  
O dolce amico mio, l'ultimo verso.

## ARS, ALMA MATER

(AD ALBERTO BARBAVARA)

L'Arte morrà!... o La splendida  
Arte che amiamo, o Alberto,  
Morrà, come ingannevole  
Miraggio del deserto!...  
Oh! Tu non sai l'angoscia  
Che in petto mi fremea  
Quando la triste idea  
Nel cranio mi guizzò!  
Nata col primo palpito  
Dell'umano pensiero,  
L'Arte non era in fascie  
Quando cantava Omero;  
Ma dalle vette olimpich  
All'Ellenia stupita  
Dicea: «Narro la vita  
«D'un'arte che passò!»

Dal sacro fiume Egizio,  
Dal Gange e dal Giordano  
Alle colonne d'Ercole  
Che chiudean l'oceáno,  
Errante coi fenicii,  
Ape del sen fecondo,  
Ella versò sul mondo  
Il miel di sue virtù.  
E ad Iside e ad Osiride  
Eresse monumenti;  
E verseggiò le pagine  
Dei vecchi testamenti;  
E toccò l'arpa a Davide;  
E al popol patriarca  
Disegnò l'are e l'arca;  
E celebrò Visnù.

In Grecia Apelle e Fidia  
Le chieser marmi e tele;  
Ella insegnò la linea  
Divina a Prassitele,  
E a Socrate e a Demostene  
La possente parola,  
E ad Eschilo la scuola  
Delle passioni aprì.  
Le mani d'Aristotile  
Ne composer la storia;

La chiamò Saffo, in lagrime,  
Amor; Pericle, gloria;  
Inspirò l'odi a Pindaro;  
Seguì Alcibiade a festa;  
E gaja dalla testa  
D'Anacrèonte uscì...

Poi trasvolò, coll'aquile  
Delle legioni, a Roma;  
Ed intrecciando i lauri  
Alla flüente chioma,  
Cantò i trionfi, il sonito  
Delle tube guerriere,  
Le spoglie e le bandiere  
Del Lazio vincitor.

E quando la Repubblica,  
L'invincibile atleta,  
Sotto il pugno di Cesare  
Si sfasciò come creta,  
Ella, che adora il genio,  
Nella bellezza avvolto,  
Baciò, plaudente, in volto  
L'audace lottator!

E l'adorò, recandogli  
Un impero a tributo;  
E, ad eternarlo, complici  
Ebbe Tacito e Bruto;  
E quando ei cadde, vittima  
Di vendetta gloriosa,  
Gli suggerì la posa  
In cui dovea morir.

Sovra il suo corpo esangue  
S'abbandonò piangendo;  
E si temprò all'incudine  
D'uno spasimo orrendo...  
Poi surse, e avea nell'occhio  
Sguardi così possenti  
Che n'arsero le menti  
Nei secoli avvenir,

Ella narrò a Virgilio  
L'egloghe e l'epopee;  
Apprese in versi a Orazio  
Le proverbiali idee;  
E rizzò terme e templii,  
E circhi e colossei,  
E sogghignò agli Dei,  
Agli aúguri, agli altar.

Dai lidi della Nubia  
Chiamò il pardo e il leone;

Tolse a femminee viscere  
Caligola e Nerone;  
Rovesciò il bianco pollice  
In faccia ai moribondi,  
E chiese se altri mondi  
Eran da conquistar!...

Mutati i lauri in pampini.  
Nuda dal capo ai piedi,  
A mense interminabili  
Volle Eterie e Cinedi;  
E, briaca, in un'orgia,  
Di vino e di deliri,  
Cadde dai drappi assiri  
Sul pavimento d'or.  
    Fra i bianchi intercolonnii  
Ella era ancor sopita,  
Quando un profeta mistico  
Venne a chiamarla in vita.  
Ei la coprì col ruvido  
Manto, le diè una croce,  
E colla blanda voce  
Le favellò d'amor.

Cosparsa il crin di cenere  
Seco a pregar l'addusse;  
La confortò di massime  
Söavi ed inconcuse,  
E in mezzo a ignoti popoli,  
Quasi selvaggi ancora,  
Vestitala da suora,  
La chiuse in monaster.  
    Ella, seguendo l'indole  
Di sua mondana vita,  
Da preci e da cilicii  
Affranta ed intristita,  
Per scongiurar la noja  
Del chiostro freddo ed ermo,  
Tradusse in canto fermo  
I timidi pensier.

Indi miniò una bibbia,  
Cesellò dei rosari,  
E ricamò in fantastici  
Fregi gli scapolarí...  
La santità dell'opere  
La rese ardita, e un giorno  
A un'asse si fe' attorno  
Con piume e con color,  
    E disegnò un'aurèola  
In mezzo a cui, raggiante,

Pinse il volto mitissimo  
Del suo profeta e amante;  
E, le pupille in lagrime,  
Compunta a divozione,  
Disse alle genti buone:  
«Questi è Nostro Signor!»

Fu la sua voce armonica  
Che il nuovo dogma apprese;  
Fu per sua man che sursero  
E metropoli e chiese;  
E dissero i miracoli  
Di sue glorie passate,  
Le aguglie, le navate,  
I pöemi e gli altar.  
Pur, colle glorie, l'orgia  
Fatal non iscordava;  
E il giorno che un Pontefice  
La volle far sua schiava,  
L'Arte, la bella indomita,  
Volsse le spalle al tristo,  
E fea ritorno a Cristo  
Per piangere e pregar.

Un'invincibil nausea  
Le saliva alla bocca,  
Chè l'andazzo del secolo  
La fea torva e barocca;  
Eran grottesche immagini  
Di frati, angioli e santi  
Con manti svolazzanti  
E iperbolici pel;  
Erano idee rachitiche  
Cinte di gonfie vesti;  
Sparía la pura linea  
Sotto i fregi funesti;  
E nei giardini mistici  
Della latina scuola  
Il puzzo di Lojola  
Isterilia gli stel.

E Sanzio, e Michelangelo  
Non eran polve ancora  
Quand'ella in Francia e in Anglia  
Vide la prima aurora;  
E, mentre di Giansenio  
La pura man guidava,  
Fremeva e palpitava  
D'Amleto col cantor.  
Poscia amò i nèi, la cipria,  
Le satire mordenti;

Chiamò gli Enciclopedici  
In sale aurate e olenti;  
E, per fuggir degli Arcadi  
L'inesorabil belo,  
Della Germania al Cielo  
Cercò sorti miglior.

Ma sulla strada un pallido  
Giovinetto severo  
La soffermò, dicendole:  
«Io mi chiamo Pensiero.  
«Il mondo mi perseguita;  
«Io gli grido che l'amo;  
«Ma son povero e gramo,  
«E non mi vuole udir!  
    «Tu sei leggiadra, e gli uomini  
«Aman le cose belle;  
«Or ben, di' lor che il raggio  
«Io scrutai delle stelle,  
«Che la pena ed il premio  
«Impartirò a chi tocca;  
«Per la tua rosea bocca  
«Io mi farò capir!...»

L'Arte e il Pensier si amarono.  
Ella porse al Pensiero  
Le gioje che sollevano;  
Egli le apprese il vero.  
Ma l'Arte, esperta e provvida,  
Recò al novello tetto  
Di cortigiana il letto,  
Di monaca il pudor.  
    Dall'ideal connubio  
(Non più Minerva strana  
Nata da stolto cranio,  
Nè isterica cristiana,  
Ma dolce e melanconica,  
E d'austera parvenza)  
Nacque una figlia - o Scienza  
Tu palpitasti allor!

E, gigante, fra gli uomini  
Già il tuo nome risuona!  
Ma corre ancora il popolo  
Alla tua madre buona,  
E la sua voce armonica  
E i suoi racconti adora,  
E ride e freme e plora,  
Udendoli narrar.  
    E l'Arte narra i dubbi,  
Che ne assedian qui in terra,

E i miti, e i sogni, e i simboli,  
E la pace, e la guerra;  
Parla di re e di popoli,  
D'amorose leggende,  
E, dai palagi, scende  
Al rozzo casolar.

Poscia veggendo, trepida,  
Che dei tempi passati  
La monotona storia  
Ha i cèbri annojati,  
Sferza colla commedia  
Le goffe costumanze,  
E scruta nelle stanze  
Gli intrighi ed i mister.

E, risalendo ai limpidi  
Fonti della natura,  
Ci canta in un Idillio  
Crèato e crèatura,  
E insegna all'occhio l'ultima  
Gradazione di verde,  
Che da lontan si perde  
In profumo leggier.

L'Arte è la candid'avola  
Che tesse le sue fole;  
E noi, che ancor siam pargoli,  
Amiam le sue parole;  
Ma, fatti adulti, i popoli  
La chiameran ciarliera,  
Ed alla figlia austera  
Rivolgeranno il piè!...

E cercheran l'oceano  
Del fiume antico uggiate;  
E scruteran dai vertici  
I cieli sconfinati;  
E chiederanno i fascini,  
Che il genio oggi dispensa,  
Alla natura immensa,  
Che tutto chiude in sè.

Forse tu sola, o Musica,  
Astrazion dell'idea.  
Vivrai, dell'arti l'ultima  
E più perfetta Dea!  
L'altre morran!... Le statue  
(Simulacri pallenti  
Delle beltà viventi)  
Cadranno infrante al suol;  
E voi, riflesso inutile  
Di ciò che esiste, o tele,

Voi copriràn la polvere,  
L'oblío, le ragnatele!  
O libri, al fuoco!... Briciole  
Della filosofia!...  
Ogni fisonomia  
È un libro aperto al sol!

Alberto, ho il ciglio in lagrime  
Penso a quel dì fatale!  
Alla luce novissima  
Della scienza ideale!  
All'orrenda catastrofe  
Della tragedia trista!  
Penso all'ultimo artista  
Che quel giorno vivrà!  
    Ei della madre suggerere  
Vorrà l'esausto petto,  
E rabbioso e famelico  
Lo dirà maledetto;  
E forse, per resistere  
Un'ora all'ardua pugna,  
Lo graffierà coll'ugna  
E il sangue ne berrà!

Agosto 1876.



## DE MINIMIS.

### MORS TUA, VITA MEA

Era un uomo sensibile; dicea  
Che tutto vive d'una vita arcana;  
Che, come il bruco, si forma l'idea;  
Che non è sola l'esistenza umana.

E predicava ai bimbi e ai giovinetti  
Di rispettar gli steli delle rose,  
I nidi delle rondini, e gli insetti,  
E le sementi, e gli uomini, e le cose.

Poi, meditando l'incessante guerra  
Che la fame crudel move ai men forti,  
E pensando che ognun semina in terra  
Ad ogni passo migliaja di morti,

D'infinita pietà pianse angosciato,  
E, i cibi rifiutando alla natura,  
In un angol tranquillo del crèato  
S'adagiò, come morto a sepoltura.

Là, rivolgendo gli occhi moribondi  
Ai fil d'erba ed ai fior ch'avea vicini,  
Vide la vita di novelli mondi,  
La strana vita d'esseri piccini.

Vide un bruco, due ragne e un capinero,  
Il bruco, rosicchiando un'erba-menta,  
Rotava in essa, senza alcun pensiero,  
Il pungolo, che sfibra e che tormenta.

E poi che sazio, in estasi bëate  
Levava il picciol capo verso il sole,  
Le ragne da una foglia arsa sbucate,  
Si divisero il bruco nelle gole.

Le due comari, del bottino liete,  
Facevan l'una all'altra i complimenti,  
Quando, piombando dal vicino abete  
Il capinero, li mutò in lamenti.

Nel giallo becco ei se le prese entrambe  
Trillando gajamente: Il colpo è bello!...

- L'uomo *sensibil* balzò sulle gambe,  
Stese la mano... e si mangiò l'uccello.

Luglio 1876.

FLECTAR, NON FRANGAR

(A LUIGI DELLA BEFFA)

Tu vuoi saper perchè la vita mia  
Colla gente volgare si consumi,  
E come io pensi un'ode all'osteria  
Fra gli sconci profumi;

Tu vuoi saper perchè fra gli imbecilli  
Cerco talora qualche idea sublime,  
E come mai le nebbie dei pusilli  
Mi dian l'audaci rime;

Tu vuoi saper perchè passo le sere  
Giucando un trivial giuoco coi cretini  
Bevendo spesso le tisane nere  
Che l'oste chiama vini!

Io sono lo scultor che il sasso adora  
Con cui saprà dar vita ad una Dea;  
So che dopo la notte vien l'aurora,  
Dopo il dubbio l'idea.

So che il maggio fa seguito all'inverno,  
E che il torpore è padre all'entusiasmo,  
E che la vita è un alternarsi eterno  
D'olezzo e di miasmo!

Come l'aquila anch'io dormo sovente  
In una grotta una lunga stagione,  
E nell'ore volgari e sonnolente  
Annego la ragione...

Poi spicco l'ali dall'oscuro nido  
E, librandomi in ciel, nel volo immenso  
Saluto il mondo con superbo strido... -  
È allor che canto e penso.

Autunno 1875.

## MELODIA

Gli amanti passeggiavano - mentre cadeva il sole;  
Mormoravan le labbra - portentose parole;  
Un inno solo dalle labbra uscia,  
Un inno che diceva:  
*La parola dell'uomo è melodia,  
Che sopra ogni idioma si solleva!*

Gli usignuoli cantavano - mentre cadeva il sole  
Echeggiavan nei boschi - i trilli delle gole;  
E un lieto canto dalle gole ascia,  
Un canto che diceva:  
*Solo il nostro linguaggio è melodia  
Che sopra ogni idioma si solleva!*

Sui rugiadosi margini, - mentre cadeva il sole,  
Nelle ebbrezze del polline - cantavan le viole;  
Cantavano con note di profumi,  
E cantavano il maggio;  
E tremolanti sui roridi dumi  
Diceano: *Il nostro è il più gentil linguaggio!*

Nascosta in un rigagnolo, - mentre il sol tramontava,  
La femmina d'un rospo - ancor essa cantava;  
Il prediletto che quel canto udia,  
Da lungi rispondeva:  
*La tua voce, o mia sposa, è melodia  
Che sopra ogni idioma si solleva!*

Un pallido filosofo, - mentre il sol tramontava.  
Sulla strada maestra - pensieroso passava;  
Egli ascoltò gli amanti, i fior, gli uccelli  
E i rospi, e disse in cuore:  
*I linguaggi quaggiù son tutti belli,  
E specialmente se parlan d'amore!*

Luglio 1876

## SEMINARE E RACCOGLIERE

Il cuore è un ventilabro - e noi siam mietitori.

Noi seminiam gli affetti a piene mani,

Crediam nelle sementi - che promettono i fiori,

Crediamo nelle messi del domani.

Poscia, giunti nel mezzo - del campo della vita,

Ci volgiamo alle zolle fecondate;

Non crediam più: speriamo; - speriam la via fiorita;

Vogliam mietere i fiori e le derrate.

Ahimè!... Da pochi semi - la pianta si matura!

Di molti sterpi la campagna è piena!

E un popolo d'arbusti, - spossati dall'arsura,

Chinan la testa sulla gialla arena!

Noi moriam, seminando - la fede e la speranza,

Raccogliendo la noja e l'amarezza,

Ai giovani invidiando - la inutile esultanza...

E pur bramando lunga la vecchiezza!

Il cuore è un ventilàbro - e noi siam mietitori;

Noi guardiamo le zolle fecondate

E le troviam coperte - di spine e di dolori

O da compianti cippi funestate.

## IL MARE CANTA

(A ENRICO CAROSELLI)

Il mare canta, il fremito dell'onde  
Son note, son cadenze, son canzoni;  
E i raggi che la luna in ciel diffonde  
Son tremule visioni.

I pescatori nelle glauche notti  
Del Gran Cantore ascoltano i concerti  
E alla spiaggia li recano, tradotti  
In melodici accenti.

Napoli abbraccia il mar, come un pöeta  
Abbraccia l'arpa, con cui ride o geme;  
Quando tranquillo è il mar Napoli è lieta,  
Quando è in tempesta freme.

Santa Lucia, febbrajo 1876.

EN ATTENDANT

Il ragno, che da un albero  
All'altro va tessendo la sua tela,  
Al pöeta, che smania  
Dietro i suoi canti, un conforto rivela.

Ei da un ramo si dondola,  
Acrobata sospeso a un fil d'argento;  
Tenta alla meta giungere,...  
Ma sempre invano!... E, allora, aspetta il vento.

Così il pöeta penzola,  
Pria di spingersi a voi, sulle illusioni;  
E tenta, e veglia, e spasima...  
Indi aspetta le sacre ispirazioni.

Luglio 1876. - In un bosco.

## A UN CALENDARIO AMERICANO

Nella mia stanza ho un picciol calendario  
Da cui strappo un foglietto  
Tutte le sere, pria di pormi a letto.

Quante cose stan scritte  
Sull'esil cartolina!  
In alto il mese; poi, sotto la data,  
L'effemeride e un piatto di cucina!  
Ieri diceva: - *Luglio - Ventidue;*  
*San Prospero - Battaglia nel tal sito,*  
*L'anno tale - Bollito*  
*Di filetto di bue.*

Strano compendio della vita umana!  
La farsa e il dramma! Il sorriso ed il pianto  
L'esistenza è una cinica fiumana  
Che a ignoto mar discende!  
Oggi a foschi burron passa daccanto,  
Tra i fior domani d'un giardin risplende  
Sotto i raggi dell'alba, ed alla sera  
Rugge fra i massi d'orrenda scogliera!

Quand'io ti strappo, o breve cartolina,  
Sento una stretta al cuore;  
Sento la giovinezza che declina;  
Penso che l'uomo tutti i giorni muore!

Luglio 1876.



## ACQUA DEI MONTI

È questa la purissima  
Acqua dei monti;  
La cristallina lagrima  
D'äeree fronti.

Anche le vette piangono  
Ed han sorrisi,  
Ed i cipressi alternano  
Ai fiordalisi...

L'acqua è l'ingenua figlia  
Dei cicli azzurri,  
E parlano d'ambrosie  
I suoi susurri.

L'acqua è la figlia tenera  
D'inferociti  
Giganti e, quasi a molcerli,  
Lambe i graniti.

Madonna d'Oropa, 1876.

IN CORPO DI GUARDIA

(A GIACINTO GALLINA)

È la sera. - Nei lunghi corridoi  
E nei vasti cortili  
Passeggiano i soldati.  
Ognun favella dei pàesi suoi  
E dei volti gentili  
Che al villaggio ha lasciati.  
Si canta, si schiamazza, si riaccende  
La pipa.

In fondo agli anditi risplende  
La lucerna notturna, la facella  
Che veglierà di dentro,  
Mentre veglia di fuor la sentinella.

Quanti giovani ardenti!  
Menenio Agrippa ha detto  
Che le nazioni son uomini viventi;  
Chi ne forma la testa  
E chi ne forma il petto,  
Chi le braccia e chi il ventre; ed a me pare  
Che l'esercito sia  
Il giovin sangue della patria mia.

Tramonteranno i giorni in cui le spade  
Scintilleranno ai raggi del sole. - Allora  
Questi soldati di varie contrade  
Saluteranno la novella aurora;  
Rivedranno le madri e, l'ire spente,  
Muteranno l'acciaio dei fucili  
Nei miti aratri; e obliando la guerra,  
Feconderan la terra  
Della loro vallata sorridente.

.....

I trombettieri sono usciti. - È l'ora  
In cui debbo a sonar la ritirata;  
E una folla di gente entusiasmata  
Si farà ad essi attorno,  
E udrà gli squilli acuti e le cadenze  
Che usciranno dalle trombe luccicanti;  
E seguirà, con fervide movenze,  
I soldati che tornano al quartiere.

Poi cesserà il clamor degli abitanti;  
Moriran le canzoni  
E moriranno delle trombe i suoni;  
Scenderà sui cortili e nelle stanze  
Un silenzio solenne;  
E l'ombra romperà dei corridoi  
La lucerna notturna, la facella  
Che veglierà di dentro,  
Mentre veglia di fuor la sentinella.

Quartiere San Filippo, Milano, agosto 1876.

## ULTIMA RATIO

Allor che tatto tace

E mi rinchiudo nella stanza mia.  
Sento una voce in cuore, un'armonia,  
Che mi susurra: La vita è la *Pace*.

Allor che nella storia

Dei popoli e dei re scruto le gesta,  
Una smania m'opprime e mi molesta,  
E mi ripete: La vita è la *Gloria!*

Allor che dal languore

D'una notte di baci io son spossato,  
Una voce mi giunge dal creato,  
Che mi ripete: La vita è l'*Amore!*

Quando un vecchio pilota

Mi narra gli usi di lontane genti  
E dei suoi giorni i fortunosi eventi,  
Io ripeto fra me: La vita è il *Moto!*

Quando la melodia

D'un verso o d'un liuto mi percote,  
Mi echeggian nella mente colle note  
Le parole: La vita è *Poësia!*

Se alla diva potenza

Io penso del cervello di Keplero,  
Se a Spallanzani rivolgo il pensiero.,  
Dico fra me: La vita è la *Sciënza!*

Ma, se in mezzo a una brulla

Campagna, a meditar mesto m'aggiro,  
Guardo il cielo, la terra... indi sospiro.  
E ripeto fra me: La vita è il *Nulla!*

## DIES.

ALBA

E sia così! - Sul nostro capo un altro  
Giorno risplenda! - A noi la luce; il bujo  
Agli antipodi! - A tutti la noiosa  
Catena della vita; a tutti, grammi  
E possenti, la uggiosa vicenda  
Del cibo e delle vesti!

Un'alba ancora!

Pallida luce del lontano oriente,  
Sia tu di nebbie apportatrice o nunzia  
Di lieto sol; abbia tu rose al crine  
O di pioviggin umida ne venga,  
Nulla ti chieggo!...

I desiderii miei

Non han confine, e, novello Epulone,  
In questo inferno, ove innocente caddi,  
Io mille volte vo' morir di sete  
Pria di volgermi a te pietosamente  
Mendicando una gocciola!

Ahi!... D'Abramo

Più ancor spietata, a me, - che nulla chieggo -  
Un balsamo fatale, alba, tu imponi!

L'illusìon m'imponi e la speranza,  
Che renderan più amari i disinganni;  
E illumini le carte, ov'io favello  
Con me stesso; ed aggiungi un altro filo  
A questo cencio, a questa ragnatela  
Del mio futile orgoglio; e mi conforti  
Di sublimi parole:

*«All'opra!... Avanti!*

*«Al lavoro!... Al lavoro!... A te, o pöeta,  
«La luce e il moto!... A te l'immenso dono  
«Di qualche centinajo di minuti!!...»*

Vecchia megera, sfinge imbellettata,  
Scialba carogna rizzata sui trampoli,  
Dal ghigno sterëotipo e dai mille  
Fronzoli in similoro,... ad altri narra  
Le tue storielle!... Un vecchio lupo io sono

Che non dà nei tuoi lacci!

«*All'opra! All'opra!*  
*«Al lavoro!...»*»

E tu intanto, oscena arpia,  
Mi pagherai col rabescar di rughe  
Il mio semblante; col pelarmi il cranio;  
Collo sfiaccarmi i muscoli e filtrarmi  
Nelle vene e nell'ossa, - a poco a poco, -  
Il gel dell'agonia!...

Nulla ti chieggo  
Alba!...  
No! - Errai! - Ti chieggo un verso; un verso  
Per maledirti, quanto umanamente  
È dato maledir!...  
Ora ai tuoi vezzi  
Presti fede chi vuole!... Io m'addormento!

MERIGGIO

9 FEBBRAJO 187\*.

Piegate per gli amanti, scongiurate il Signore  
Che creò la sventura quando creò l'amore.

.....

Tutti abbiam nella vita  
L'ora fatal che resta, come negro stilita  
Sul nostro capo, immobile, finché anuiam sottoterra.  
E. PRAGA.

Questo e il mio dì fatale!...

O genti buone,  
Se i canti miei v'han dato un entusiasmo.  
Se una scintilla dell'anima mia  
V'arse un istante, siatemi cortesi  
D'una lagrima.

Ho qui dentro un'angoscia  
Che non ebbi giammai!... Oggi ho perduto  
L'illusione del mio primo amore!  
Un amore di fuoco, uno sfrenato  
Abbandono dei sensi!... Oggi colei,  
Che ieri ancor nei supremi deliri  
Mi chiamava il suo angelo, m'ha detto  
Che spento a un tratto si sentì nel coro  
Ogni disio di me!

Questo è il meriggio!  
Questo è il triste meriggio della mia  
Povera vita!

Io sono solo e piango,  
Ed amo ancora!

Oh!... N'ho provate tante  
D'amarezze quaggiù!... Negli anni primi  
Io senza guida rimasi qui in terra;  
Poscia, orrende compagne, ebbi la fame,  
E la miseria, e il freddo, e la crudele  
Compassion dei felici, e l'ironia  
Dei mille!...

E quelli fùr giorni di gioja  
Al paragon di questo!... Allora i canti  
Giocondamente mi nascean nel cranio.  
Ed io, recando un ideai tesoro

Di pöesia, indifferente o lieto  
Passavo in mezzo alle sventure mie!

Oh! Maledetta la tua testa bionda,  
O creàtura, che hai forma di donna!  
Tu, venuta per compier l'anatèma  
Che un'altra mi scagliò, quand'io non volli  
Da amor turbati i miei futili sogni  
Di gloria!... Oh!... Mille volte maledetta  
Quella tua bocca ch'io baciai fremendo!  
Quelle tue carni che col labbro mio  
Consacrai tutte!

O carni!... O polve!... O vermi  
Olezzanti d'olezzi celestiali!  
S'agita ancora questo sangue mio.  
Tumultuando, s'io ripenso a voi!  
Ma un più intenso desir m'arde le vene!  
Ed è quel di vedervi entro una bara  
Scender sotterra a tornar vermi e polve!  
Maledetta la man che mi porgesti,  
O donna, il dì che ti venni dinanzi!  
Maledetto il tuo seno e maledette  
Le tue spalle! Ed il piè, con cui movesti  
Ai ritrovi d'amor che m'han bēato!  
E la tua lingua e le beltà recondite  
Del tuo corpo, in eterno maledette!

.....  
.....  
.....  
.....

Io nacqui buono, e là, dove potea  
Giunger la mano mia, sempre una lagrima  
Tersi; e, piangendo, il perdono implorai  
Persin dai bimbi, se, cieco per l'ira,  
Recai loro un'offesa; ed amo i fiori  
E l'indulgenza; e un'immensa vergogna  
Mi sale al viso s'io penso che alcuno,  
Più debole di me, può dir: «*Tu, forte,*  
«*Mi oltraggiasti!*»

Ma in questa ora fatale  
Io medito un delitto; ed accarezzo  
Nefande idee di sangue; e s'io potessi  
Esser solo con *lei*, lontan da tutti,  
Non veduto, nell'ombra, io la vorrei  
Vigliaccamente uccidere!... Vorrei  
Vederla agonizzar fra le mie braccia;  
E guardarle negli occhi, anebbiati



Dalla morte; e coll'ugne, gocciolanti  
Del sangue suo, vorrei scavarle io stesso  
La fossa; e seppellirla; e fra le genti  
Tornar ridendo; e pormi sulla faccia  
Una maschera; e il dì, che la sua salma  
Assassinata fosse scoperta,  
Vorrei mescermi al volgo impietosito;  
E simular le lagrime; e cantarne  
Le laudi: e a tutti asseverar, piangendo,  
Ch'io ne morirò d'angoscia!...

.....  
.....  
.....  
.....

Oh!... Scellerate  
Aberrazioni!... Oh!... Mia povera mente!  
Oh!... Accesa lava dei miei fervidi anni!  
Deh'... Perdonate!... Io sono un pazzo!... Io piango  
E son solo!...

E il profil di quella bionda  
Testa di donna io l'ho dinanzi agli occhi  
Come nei dì ch'io la copria di baci!

Or mansueto le favello:

«O amata  
«Crëatura gentil, vorrei morire  
«Pria di vederti piangere!... Darei  
«Tutto il mio sangue per vederti lieta!  
«Alla legge d'amor chino la testa!  
«Qual colpa è in te se i baci miei, che un giorno  
«Ti davano il delirio, or ti dan noja?  
«Qual colpa e in te, che., lagrimando, forse  
«T'aggrappasti, nell'ultime giornate,  
«Ai ruderi sconnessi d'un affetto  
«Che cadeva in rovina?!

«È eterna legge  
«Che la fiamma d'amor non duri eterna!  
«Ma eternamente io porterò nel cuore  
«La tua dolce memoria! E benedetto  
«Dirò il giorno, in cui tu, nulla chiedendo  
«Fuor che carezze, a me, che non osavo  
«Neppur sperarlo, spalancasti il cielo  
«Di tue beltà!...

«Non ha gemme la terra  
«Che paghino una sola ora d'amore!...  
«Ed io fui ricco!... Ed or di mia dovizia  
«Le briciole soltanto, le memorie,  
«Conforteranno i miei venturi giorni!

«Ah!... S'io potessi (ineffabil miracolo!)  
«Dimenticare le tue carni e il tuo  
«Sembiante, e il tuo nome, e rammentarmi  
«Dei nostri baci e delle nostre notti  
«Come di baci e di notti trascorse  
«In altra vita che non sia codesta!  
«Come di eventi di tempi remoti!

«Deh!... Fa ch'io non ti vegga!... Solitario  
«Mi chiuderò fra quattro mura, e lungi,  
«Lungi di qui vo' seppellirmi, in fondo  
«A qualche tetra valle, o in cima a un'alpe,  
«Pur ch'io più non incontri nelle vie  
«Il tuo flessibil corpo da libellula,  
«Che nelle forme aggraziate ha un fascino  
«Voluttuoso che insulta e tormenta!  
«Pur ch'io più non ti vegga!... o un vel di sangue  
«M'offuscherà dell'intelletto il lume!  
«Ed io dovrei bruttar la vita mia  
«Inconsapevolmente (ahi mi perdona!)  
«D'una macchia di sangue!»

.....  
.....  
.....  
.....

O genti buone,  
Se i canti miei v'han dato un entusiasmo,  
Se una scintilla dell'anima mia  
V'arse un istante, siatemi cortesi  
D'una lagrima!

Ho qui dentro un'angoscia  
Che non ebbi giammai!... Oggi ho perduto  
L'illusione del mio primo amore!  
Questo è il mio dì fatale!... E l'abbiam tutti,  
Genti buone, quaggiù!... Questo è il meriggio!  
Questo è il triste meriggio della mia  
Povera vita!... E mi coce il sollione  
Dei più torbidi affetti, ed ho nel cuore  
Il fuoco e lo splendore smagliante  
Che nel meriggio abbacina ed uccide!

Io sono solo, e piango, ed amo ancora!

Milano, febbraio 187\*.

SERA

Quando dai margini - verdi, le Driadi,  
Fuggendo i roridi - guazzi del Vespero,  
Solvinghe traggono - verso gli spechi,  
I campi han echi

Indefinibili; - la brezza mormora;  
L'estremo bacio, - coi raggi vividi,  
Sugli alti culmini - dardeggia il sole;  
Rose e viole

Pingon la glauca - vòlta dell'etere;  
I grilli trillano - fra l'erbe tenui;  
E dentro il calice - chiuso dei fiori,  
Nido d'amori,

Trovano un talamo - pieno d'effluvii  
Gli insetti; i placidi - sonni discendono;  
Ed accarezzano - le fronti umane  
Estasi arcane.

È allor ch'io medito - dei melanconici  
Miei versi il flebile - metro!... Di lagrime  
Un vel m'intorbida - l'occhio languente;  
Allor, dolente

D'inconsapevoli - mali, di squallidi  
Giorni d'angoscia - sento il presagio;  
Ricordo i rantoli - dei moribondi,  
Penso ai profondi

Misteri, ed évoco - mille fantasimi  
Torvi, ed enumero - tutte le noje,  
Tutte le ambascie, - tutti i sospiri,  
Tutti i deliri,

Che angustian l'anima - di quei che vivono!  
E sulle spiagge - dei vasti océani  
Singhiozzo e vagolo, - fremo ed impreco  
Al Fato bieco

Che in quest'assidua - vita, pulviscolo  
Gramo, mi esagita; - che in questo circolo  
Triste m'avvinghia - dell'esistenza;  
Vana parvenza,

Cui non i secoli - la via segnarono,

E che precipita - (l'indivisibile  
Tarlo recandosi - d'un *perchè* ignoto)  
Giù nel remoto!...

Il Vespro è l'íncubo - della mia splendida  
Musa, che inebbriasi - di ardenti cantici  
Allor che in candide - nebbiose bende  
L'alba risplende;

Il Vespro è l'íncubo - della mia splendida  
Musa, che veglia - serena ed ilare;  
E a me gli esametri, nella notturna  
Ora, dall'urna

Dorata, prodiga - mescendo; il Vespero  
Ha, nella tremula - penombra, il dubbio  
E, nella mistica - melanconia  
Ha l'agonia!

Ed io, che, trepido, - di questa effimera  
Mia vita medito - l'ora novissima,  
Reco nell'intima - mente una vaga  
Scienza presaga:

Credo che il debole - fil, che mi tessono  
Le Parche, rompersi - dovrà al crepuscolo;  
E che il mio spirito - dovrà partire  
All'imbrunire;

Poichè, or che in fervidi - flotti il mio sangue  
Nelle ancor giovani - membra si esagita,  
Io, del crepuscolo - nella penombra,  
Mi sento un'ombra!

Ottobre 1876.

NOTTE

A MARIA.

Gli astri scintillano; - l'onda riposa;  
E sopra il glauco - specchio del mare  
Il raggio tremola - d'una pietosa  
Luce lunare.

Da lungi il circolo - delle pendici  
Chiude la baja - con braccia immani;  
Ivi approdarono - Libii e Fenici  
Mori ed Ispani.

Le barche dormono - presso la rada;  
Il flutto instabile - ne culla il sonno;  
Ed a fior d'acqua - guizzan l'orada  
La triglia e il tonno.

I fari splendono - là, in lontananza,  
Pupille immobili - fise nel vuoto;  
E par che evóchino - la rimembranza  
D'un dì remoto.

Maria, nell'anima - ho l'armonia  
Dei più ineffabili - sensi d'amore;  
Sul labbro ho un gemito - di pöesia  
E di languore!

E vorrei stringerti - sul petto, come  
Stretta è la baja - dalle pendici;  
E col tuo incidere - leggiadro nome  
Queste felici

Ore fuggevoli! - Libar vorrei  
Qualche satanico - filtro amoroso  
Che addoppi l'impeto - dei sensi miei!...  
Pocia al riposo

Eterno chiudere - gli occhi; il passato  
Tutto in un'estasi - ridir fra noi...  
Scendere all'Èrebo - martirizzato  
Dai baci tuoi.

## CITTÀ ITALIANE

### NAPOLI

(A MICHELE UDA)

Napoli è il pandemonio  
D'ogni stranezza umana;  
Vi si respira il soffio  
Dell'epoca pagana;  
Come al tempo dei Cesari  
Rimaser le taverne;  
Serban l'antica foggia  
L'anfore e le lucerne.

Il popolo s'inebria  
Di leggende e di canti;  
Ama le notti tiepide,  
I tramonti smaglianti,  
L'albe serene, il glauco  
Color della marina,  
Ciò che fa chiasso e luccica,  
Il lotto e Mergellina.

Ogni veste in fantastici  
Disegni si ricama;  
La ricchezza frastaglia  
I merletti alla dama,  
E l'abile miseria  
Alle povere donne  
In pittoreschi cenci  
Sa ricamar le gonne.

Di poco pane e d'acqua  
La plebe si nutrica;  
Ha l'apatia mirabile  
Della sapienza antica;  
Come adorava gli idoli,  
Adora i santi adesso;  
I simboli mutarono,  
Ma il culto è ancor lo stesso

I cocchieri bestemmano  
Per le marmoree vie...  
E salutano agli angoli  
I Cristi e le Marie.

Spesso la fame, squallida  
Larva, i tugurii invade...  
E cogli aranci i pargoli  
Giucano nelle strade.

Oggi si muta in ghiaccio  
L'umor delle fontane...  
E le camelie sbocciano  
Col sol della dimane.  
Ogni edificio è un'ampia  
Mole che in cielo ascende...  
E a vivere sul lastrico  
Il cittadin discende.

Ieri l'orrendo tremito  
D'un sotterraneo moto  
Facea pregare e piangere  
Il popolo devoto...  
Oggi, già quasi immemore  
Del periglio mortale,  
Ei pensa alle baldorie  
Del pazzo carnevale.

Napoli è il pandemonio  
D'ogni stranezza umana!  
Un ineffabil fascino  
Dalle sue pietre emana;  
Pari alla vita assidua  
Di sua genial natura,  
Un incessante fremito  
Vibra fra le sue mura.

Bimbi, cavalli e monaci,  
Soldati e marinari,  
Dame, accattoni e lazzari,  
Ganimedi e somari,  
Cocchi, carri e curricoli,  
Mercajuoli ed artieri,  
Un mondo indefinibile  
Brulica nei quartieri.

I confratelli, in candidi  
Lenzuoli imbacuccati,  
Colle faci precedono  
I feretri dorati;  
E intanto, sotto i portici,  
Trofei multicolori,  
S'innalzano a piramidi  
Frutta, legumi e fiori.

Come pesci, i ladruncoli



Guizzan fra dorsi e petti;  
Le cortigiane passano  
Ridendo ai giovinetti;  
E fra le ruote, gli uomini,  
Le donne ed i cavalli  
Delle capre lampeggiano  
I limpid'occhi gialli.

Echeggia intorno l'impeto  
Dalle robuste gole;  
La negra folla ondeggia  
Sotto i raggi del sole;  
Mille campane annunziano  
Battesimi e agonie...  
E Pulcinella sbraita  
Lazzi e corbellerie.

Dal porto, colla candida  
Ala cercando il vento,  
Le navicelle salpano  
Per Gäeta e Sorrento;  
E in fondo (immane fiaccola  
Che il Tempo non consuma)  
Sovra le cose e gli uomini,  
L'alto Vesuvio fuma.

O mia canzone, libراتi  
Nell'aria profumata;  
Guarda l'immensa cerchia  
Della città incantata;  
Vedrai che da Posilipo  
A Porta Capuana...  
Napoli è il pandemonio  
D'ogni stranezza umana.

Napoli, 3 febbrajo 1876.

## CAGLIARI

(AD AGGELO SOMMARUGA)

Cagliari è fatta di case giallastre,  
Come un branco d'agnelle a un monte appese;  
E scivolan le scarpe sulle lastre  
Delle sue strade ripide e scoscese.

C'è una gran baja ed un porto piccino,  
Ove l'onda giammai freme adirata,  
E par che dica ad ogni brigantino:  
«Se tu cerchi la pace, l'hai trovata!»

Cagliari è gaja; ha un'aria patriarcale,  
E del buon tempo antico ama la legge;  
E non pensa a mutar la cattedrale  
Lo strano campanil che la protegge.

La turba scarmigliata dei *picciocchi*  
Gira dovunque col corbello in testa,  
E sguscia dei passanti fra i ginocchi  
Più delle anguille irrequieta e lesta.

Quel corbello è il suo pane ed è il suo tetto,  
Ed il *picciocco* mai non l'abbandona;  
Se vuoi dormire egli ne fa il suo letto;  
È il suo scudo, il suo stral s'egli tenzona.

Quando piove ei lo muta in un ombrello,  
Lo cambia in parasol quando è l'agosto,  
Poi, pien di merci - tornato corbello -  
Per due soldi lo reca in ogni posto.

La gente dorme quando il giorno cade;  
S'alza coi primi albori e va al mercato;  
E le donne sciorinan per le strade  
I pannilini freschi di bucato.

I cittadini hanno la faccia rasa;  
Vengon dai monti i villosi sembianti;  
Le cittadine son massaje in casa  
E a San Remy son belle ed eleganti.

Gli innamorati hanno un costume strano,  
E l'uso è tal che nessuno ci abbada;  
La dama sta a un balcon del terzo piano  
Ed il damo le parla... dalla strada!

Di sibili infiorato è l'idioma,  
Dolce all'amore; auster su labbri austeri.  
C'è qualche bimbo colla bionda chioma...  
Caso raro!... perchè son tutti neri!

Cagliari guarda il mar, mentre al suo fianco  
Ha liete valli e colli pittoreschi,  
E larghe vie dal suol sassoso e bianco,  
Ed irte siepi di *fichi moreschi*.

Grappoli enormi e picciolette viti  
Ornan le balze - ridenti festoni! -  
E all'arse gole fa graziosi inviti  
Lo scialbo color d'ambra dei limoni.

Siam quasi al verno e par di primavera!  
E melegrane e cedri ed ananassi  
Ti mandan, colla brezza della sera,  
Un saluto d'effluvii quando passi.

Cagliari guarda il mare, e, alle sue terga,  
Stan campi incolti e vergini foreste,  
Dove il cinghiale e dove il cervo alberga,  
Dove vette *preziose* alzan le creste.

Ivi una febbre d'or spinge gli umani,  
Ma (ahimè!...) talvolta l'or sfugge agli audaci  
E resta sol la *febbre* all'indomani  
Che li dissangua cogli orrendi baci!

.....

Oggi è *sagra*, ed il popolo ha indossato  
Il *costume* gentil del suo paese;  
Nè più bello un pittor l'avria foggiato  
Cui fosse il Genio dei color cortese.

Lungo la baja è un ondeggiar festante  
Di gonne rosse dai botton lucenti;  
È una baldoria, un correre incessante  
Di cavallucci magri e intelligenti.

E intorno al picciol porto - ove diè fondo  
La carena panciuta dei velieri -  
Havvi una folla, un'accozzaglia, un mondo  
Di brache bianche e di berretti neri.

Cagliari, domenica, 22 ottobre 1876.

## SOCIALISMO

*Uscita da caligini profonde,  
Ch'io vo tentando e a penetrar non basto,  
Salute a te, nelle tue vie feconde,  
O Umanità, cui ciascun di risponde  
Un idèal più vasto!*

27 ottobre 1860.

(A. ARNABOLDI - *Sulla montagna*).

## EPISTOLA

A

ENRICO BIGNAMI

### SOCIALISMO

Dal dì che pochi dissero: - «Ecco i nuovi orizzonti!»  
E che un fiero entusiasmo - scintillò sulle fronti,  
E che feudi e tiranni, - pregiudizii e messali  
Entraron, colla peste, - nel novero dei mali,  
L'umanità riarse - d'una febbre incessante:  
Dei sofferenti si mosse - l'esercito gigante,  
E la tema scotendo - giù dai dorsi avviliti,  
Sorse a chieder ragione - degli insulti patiti.

Furon giorni di sangue; - rossegiaron le vie...  
È ver!... Colle zizzanie - cadder rose e gazzie...  
Ma pari alle tempeste - son le amare vendette!  
Non han leggi in entrambe - e castighi e sàette!  
Gli stolidi soltanto - vorrebber la Natura  
Eguale al freddo svizzero - che i suoi colpi misura!

Un tempo era il carnefice - del popolo maestro;  
Ei l'educò alla scuola - dei ceppi e del capestro;  
Al codice mitissimo - il popolo educato  
Si vendicò col sangue;.. - come aveva imparato.

Al!... Non gettiam la pietra - su chi lava un oltraggio!  
Chi, fra noi, del perdono - ebbe sempre il coraggio?  
Nelle pagine lunghe, - su cui veglia la Storia,  
Tra le feste d'un giorno, - tra una colpa e una gloria,

Tra il sovrapporsi assiduo - d'un evento a un evento,  
Dalle viscere umane - esce sempre un lamento!

Cristo, anch'egli, degl'empi - rese il braccio più ardito!  
E fu il giorno che in croce, - per le angosce sfinito,  
Gridò un'ultima volta: - «Sopportate e tacete!»

Gli empi ne profittarono.

- E quando ei disse: «Ho sete!»  
D'aceto e fiel gli porsero - una spugna bagnata!

Or ben, quando dei buoni - fu la bontà oltraggiata,  
Non un giorno, ma secoli, - essi tacquer pazienti...!  
E gli empi li derisero - raddoppiando i tormenti.

Ma venne il dì che i buoni-dissero anch'essi: «Ho sete!»  
E avean sete di scienza, - di libertà!...  
«Bevete!...»

Fu lor risposto.

E il sangue - si diede lor dei figli!  
E morirono i padri - su fetidi giacigli!  
E messe alla tortura - fùr le membra del saggio!

Ah!... Non gettiam la pietra - su chi lava un oltraggio!  
Cristo era un uomo-dio; - noi non siam che mortali!  
Ei sapeva che il cielo - esisteva; che i mali,  
Con cui l'avean qui in terra - i tristi vilipeso,  
Gli fruttavan la gloria - del trono ov'era sceso!

Ma per noi questo cielo, - questa speranza sola,  
È un mistero!... Per noi - il cielo è una parola!..

Perchè voler, da fragili - e grame creature,  
Ciò che forse è miracolo - per divine nature?

Ma libriamoci in alto; - tra il vero e l'ideale;  
Ove l'aria non sfibra - questa carne mortale!  
E guardiamo sugli uomini; - sui viventi dell'oggi;  
Su coloro che popolano - le vallate ed i poggi,  
E che, orgoglio di vermi, - raggiungendo una vetta,  
A Giove antico atteggiansi - che scaglia la saetta...

Guardiam giù...

Questo fiume - fatto di teste umane,  
Questa immensa valanga, - questo esercito immane,  
Ha un nome!

Lo si mormora - con riverenza: *Il Mondo!*

Ei cammina!... Ei cammina!...

- Nel cèrebro fecondo  
Dei mille pensatori - egli attinge i portenti,  
I segreti, che danno - la vittoria.

Le genti,  
Attraverso agli oceani, - si favellano; i cieli  
Si spalancano; cadono - i fantastici veli  
Che rendean sacra d'Iside, - nei templi egizii, l'ara;  
Ogni giorno che sorge - ha un raggio che rischiara;  
Ogni giorno che passa - ha una tenebra spenta;  
E sull'eterna via - dei suoi destini (lenta,  
Per la vita degli uomini; - per un'idea, veloce)  
Mille grida adunando - in una sola voce,  
Travolgendo implacabile - chi non vuole o non vede,  
Questa immane fiumana, - questo Mondo procede!

Avanti!... Avanti!... Al mare, - o mistica fiumana!  
Alla foce!... Alla foce!...

- Ov'è dessa?... È lontana!  
Lontana più del sole! - Più del sol misteriosa!  
Chi potrebbe, osservando - ogni uomo ed ogni cosa,  
Predir l'ultimo giorno - dei terrestri abitanti?

Ma che importa!...

Alla foce!...-Al mare!... Avanti!... Avanti!...

Pur, come un dì le streghe - di Macbeth sul sentiero,  
A soffermar per poco - del Mondo il passo altero,  
Sorgon tre sfingi; e sono - sfingi rabbiose e grame;  
I moralisti ipocriti, - gli eserciti e la fame!

O roditori eterni - delle umane famiglie,  
Che dei padri cadenti - insultate le figlie,  
Perchè portan nel seno - un bambino illegale;  
Che vorreste la donna - ad una pietra eguale;  
Che eccitandone i sensi - con arti sopraffine  
Bramate, come i vecchi, - veder ignuda Frine  
Per turpemente chiederle: - «Sei tu ancora innocente?»  
O roditori eterni, - che dell'età fiorente  
Odiare i baci, e fate - che le madri, non spose,  
Cadano nei postriboli, - come foglie di rose  
Sui letamai; che, primi, - l'indagine vietando  
E incutendo nei cuori - un terrore esecrando,  
Obbligate le madri - a uccidere i bambini;  
O voi, che non leggete - negli umani destini  
Quest'ardente desío - di pace e fratellanza;  
Voi, che abbagliando gli uomini - con cinica baldanza,  
Togliete ai campi il braccio - dei giovani ventenni  
Per armarlo nei giorni, - in cui le idee solenni  
Sorgono a dimandare - che giustizia si faccia;

O voi, che li spingete - all'orribile caccia  
Delle conquiste; o voi - che beati ridete  
Nelle comode case - e buoni vi credete  
Perchè date una veste - allo spazzacamino;  
O voi, gretti ambiziosi, - che anebbiare col vino  
L'orizzonte ristretto - d'un esile onorario,  
E, colla banda in testa, - ed al passo ordinario,  
Sfilate per le vie - tronfiamente, perchè  
Un *circolo operaio* - surse vostra mercè,  
Ditemi, nei banchetti, - parlando agli operai,  
A chi smuove la terra - non ci pensate mai?...

I poëti d'Arcadia - han pensato a costoro!  
Essi cantaron Fille, - Tirsi, Clori e Lindoro;  
Coprirono di cipria - le piaghe puzzolenti;  
Sulle teste dei villici - versaron l'acque olenti;  
Nascosero gli stracci - sotto i nastri ideali;  
Posero loro in bocca - idilli e madrigali;  
Indi li presentarono - alle dame annoiate!

Oh!... Vigliacchi sarcasmi! - Oh!... Ironie scellerate!...

Questi pastor da scena, - questi villan galanti  
Sono un popol di schiavi - dalle miserie affranti!  
Queste Fille, che cantano - canzonette sì gaie,  
Sono donne che muoiono - nelle immonde risaie!  
Questi Tirsi e Lindori, - che sputan madrigali  
Son pellagrosi e tisici! - Son carne da ospedali!  
Questi eroi dell'idilio, - nell'amore maestri,  
Stancaron fin ad oggi - e giudici e capestri!  
E, fra le lunghe prediche - di parroci o curati,  
Fra le sevizie orribili - di chi li ha dissanguati  
Per spreocar in un'ora - quanto ha negato loro  
Pel lavoro d'un anno; - fra la sete dell'oro  
E la fame, gli errori - e lo spregio, i meschini.  
Gli arcadici pastori, - son ladri ed assassini!

Mentre noi cittadini, - nelle sere d'estate,  
Sorbiamo, a suon di musica, - le bevande diacciate,  
Essi cadon dal sonno, - veglian pallidi e infermi  
Nei campi, nelle vigne, - o attorno ai mille vermi  
Che daranno la seta!...

- Mentre noi, nelle sere  
Invernali, danziamo, - o cerchiamo al bicchiere,  
O al teatro, o al tepore - d'un buon letto, la gioia,  
Essi treman dal freddo - su una lurida stuoia  
Sdraiati, e addormentandosi - nelle insalubri stalle,  
Invidiano lo strame - ai bovi e alle cavalle!

Lamentando una salsa - noi biasciam le vivande;  
Essi mangiano un pane - ch'è peggior delle ghiande!

Noi ci lagniam d'un nodo - nei fili d'un lenzuolo;  
Essi dormon vestiti - sopra un umido suolo!  
Gli operai cittadini - sono ricchi in confronto;  
Men terribile è il male - ove il soccorso è pronto!  
Noi possiamo, mendichi, - trovar pietose mani;  
Essi son soli, poveri, - quasi ignoti... lontani!...

E la *Fame* li decima!

- Oh! la *Fame*!... L'arcano  
Problema, che scambussola - ogni sistema umano!

Come mai questo squallido - fantasma esiste?

Noi

Siamo pochi; la Terra - è grande; i frutti suoi  
Dovrebbero bastare - a color che vi stanno!  
Chi ruba?... Chi nasconde? - Ov'è dunque l'inganno?  
Perchè dunque chi suda, - e raccoglie, e lavora,  
Digiuna presso un uomo - che oziando divora?  
Perchè mai chi le glebe - feconda di sua mano  
Ne reca ad altri il frutto - e muor di fame?

È strano!

Io so ben ch'è una fisima - l'eguaglianza sociale,  
Poichè, qui in terra, tutto - è bene, e tutto è male;  
Poiché ciascuno al mondo - predilige un tesoro;  
Il savio i suoi volumi, - l'usuraio il suo oro,  
Il poeta i suoi sogni; - poichè è vana speranza  
Fra miseria e ricchezza - ottener l'eguaglianza:  
Poichè fin che degli uomini - saran diversi i volti  
E nasceranno belli - e brutti, furbi e stolti,  
Deboli e forti, arditi - e timidi, i mortali  
Si rassomiglieranno, - ma non saranno eguali;  
So, che se tutti gli uomini - avesser oggi un pane  
Chiederebbero unanimi - il lusso alla dimane;  
So che è propria natura - d'ogni nostro bisogno  
Di svanir, soddisfatto, - creàndo un altro sogno;  
Ma so ancor che un diritto - inconcusso è la vita;  
Che sovra cose ed uomini - una legge è scolpita,  
Una legge che domina - eventi, gaudi e lutti;  
Che la Terra ci grida: - «Figli, vivete tutti!»

Oh!... Tremiamo!... Nel sacro - nome di questa legge,  
Che prodiga i suoi doni - e che tutti protegge,  
Forse, un giorno, può insorgere - questo popol di schiavi!  
L'ire represses in Furie - posson mutar gli ignavi!  
I fucili cadranno - dinanzi alle bidenti!  
Come i patrizii antichi, - i borghesi piangenti  
Bacieranno i figliuoli - per morir di mannaia!  
Le canzoni, che ai padri - narrarono dell'aia



E dei campi le cure, - tuoneran tra i macelli...  
E saran la funebre - ironia dei ribelli!  
Quelle mani incallite - saccheggieran le alcove  
Dove i ricchi dormirono - i lunghi sonni, e dove  
Procrëavan tiranni - alla timida plebe!  
I badili e le vanghe, - use a romper le glebe,  
Sfracelleran le teste - dei bimbi e dei vegliardi!...

Oh!... Facciamo giustìzia - prima che sia già tardi!  
Prima che sorga l'alba - di quel giorno tremendo!  
Facciam che i nostri figli - non bestemmin piangendo  
L'avidità degli avi - che, coi pingui retaggi,  
Avran lasciato ad essi - il livor dei servaggi!...

Ed or, rispetti umani; - inutili timori;  
Fanciulleschi desiri - di fanciulleschi onori;  
Genuflessioni timide - ad idoli parlati,  
Arido galateo - coi nemici garbati;  
Martirii del cervello, - che proromper non osa  
Per mercar da un giornale - una linea graziosa;  
Amarezze inghiottite; - malintese prudenze,  
Che contro il rancidume - delle viete sentenze,  
Domate i sillogismi - del bollente pensiero;  
Oltraggi silenziosi - allo splendido Vero;  
Tacite abiurazioni - per la lode d'un giorno;  
Debolezze dell'uomo, - venitemi d'attorno!...

Io vi lascio sul limite, - che non varcai finora,  
Perchè siete il tramonto - ed io voglio l'aurora;  
Perchè se noi, quì in terra, - viviamo una giornata,  
Io d'ineffabil luce - la mia vo' illuminata;  
Perchè, sazio degli uomini, - io voglio amar l'Idea;  
Perchè gli oscuri baci - di questa sacra Dea  
Valgono i mille affetti - della gente piccina;  
Perchè val più il delirio - d'un sogno che affascina.  
Dell'entusiasmo d'obbligo - d'un ballo mascherato;  
Perchè ai dolor dei molti - io mi sono temprato,  
Perchè i ghigni di scherno, - la fame e la Censura,  
(Dalla fronte brevissima) - non mi fan più paura;  
Perchè la solitudine - amo più della folla;  
Perchè abborro i miasmi - d'una carne già frolla;  
Perch'io cerco per scrivere - una pagina bianca  
E sui vecchi caratteri - il mio sguardo si stanca!...

Enrico, il cor mi batte - di generoso orgoglio!  
Sì, nella santa pugna - esserti al fianco io voglio!  
Noi propugniamo i dritti - della *famiglia vera*,  
Dei morenti di fame!

- Sulla nostra bandiera

Noi non scriviam: *Rivolta!* - Scriviam: *Giustizia!*

Molti,

Che mi furon dilette, - lo so, torcendo i volti,  
M'avran da questo giorno - in abbominio!  
I grulli  
Negli amori e negli odii - sono sempre fanciulli!  
O dian senza discutere; - aman senza pensare!

Tal sia di loro!...

Avanti!... - Avanti!... Al mare!... Al mare!  
Alla foce!... Alla foce!... - Degli errori all'oblio!...

Dammi la mano, Enrico, - son *socialista* anch'io!

## NOVELLE IN VERSI

### ACQUA E FUOCO

A FELICE UDA

#### ACQUA

##### I.

Chi conosce Mercallo?

È un povero paese  
Tra i monti che sepárano - il lago di Varese  
Dal Verbano.

Fa in tutto - un seicento abitanti,

Quando i bachi e le vigne - dan raccolti abbondanti,  
I villani, alla festa, - cantano all'osteria  
E giocando alla mora - bevon la malvasia.  
Quando il raccolto è scarso - e il pallido digiuno  
Entra nelle capanne, - e siede, come un bruno  
Fantasima, dappresso - ai freddi focolari,  
La taverna è deserta; - la nenia dei rosari  
Esce fuor dalle porte - dei meschini abituri  
(Dove spiccan le teste - sopra dei fondi oscuri),  
Come fuor da una chiesa - esce l'odor d'incenso.

Oh! La chiesa! La chiesa! - Ecco il tripudio immenso  
Dei villani!

I beoni - frequentano la chiesa  
Anch'essi!.. Almeno là - possono alla distesa  
Metter fuori la voce, - quando l'economia  
Nei dì grami li tiene - lungi dall'osteria!

\* \*

\*

Or nel mille ottocento - e cinquanta, a Mercallo,  
Nell'unica taverna - all'insegna del *Gallo*,  
Abitava un vecchietto - con una figlia, bionda,  
Bella, diciassett'anni, - ben tornita e gioconda.

Gli affari prosperavano - che da parecchie annate,  
I villani contavano - men meschine derrate;  
E perciò nelle botti - non dormigliava il vino.

La fanciulla avea nome - Lisa; il padre Martino.  
Era un buon galantuomo - (cosa in un oste rara  
Ed in tutti i mestieri).  
- Stando al mondo s'impara.  
E Martino a sessanta - anni aveva imparato  
A pigiar bene l'uva, - a trovar sul mercato  
Fiducia, e ad adorare - l'unica figliuola.

\* \*  
\*

Nel cinquanta a Mercallo - fu fondata una scuola.  
Era il verno. - Il Comune - fe' venir da Milano  
Un maestro; un bel giovane; - avea nome Graziano;  
Gli diè il lauto stipendio - di quattrocento lire  
All'anno, e un bugigattolo - dove poter dormire.

Con quattrocento lire - di Milano (vi pare,  
O miei buoni lettori?) - nessun la può scialare!  
Eppure il giovinotto, - contro ogni economia,  
Avea trovato il modo - d'andare all'osteria  
Tutte le sere!  
È vero - che beveva assai poco!  
Un bicchiere soltanto!... - Se lo sorbiva al fuoco,

Ma di bicchier quel verno - egli ne bevve tanti,  
Che in aprile Graziano - e Lisa erano amanti!

\* \*  
\*

Il padre se ne accorse - e ne fu lieto assai,  
Ma nè a Lisa nè al giovane - volle parlarne mai.  
Gli piaceva il maestro. - Il suo piglio cortese  
Gli aveva cattivato - gli animi del paese.  
Era povero!... È vero!... - Ma cos'era Martino?...  
Viveva! Questo è il compito - di chi nacque meschino...  
E il vecchietto diceva: - «Presto l'avrò adempito!»

Quando la primavera - col suo tiepido dito  
Venne a schiuder le imposte, - inchiodate dal verno;  
Quando i campi e il creato - col loro canto eterno  
Intuonarono l'inno - della vita novella;  
Quando Lisa a Graziano - parve farsi più bella;  
Quando fu del vin vecchio - vuota l'ultima botte;  
Il maestro veniva - dopo la mezzanotte  
A passeggiar soletto - intorno all'osteria.

Allora al primo piano - una griglia s'apria.

Era Lisa.

I due giovani - non contavan più l'ore!  
Chi di voi l'ha contate - nei colloqui d'amore?

Ma le contava il vecchio - dal suo secondo piano.

«Come ti voglio bene!» - mormorava Graziano  
Alla bionda fanciulla.

Ella diceva: «Anch'io!»

Ed egli soggiungeva: - «Domattina, amor mio,  
«Voglio farmi coraggio! - Vo' chiederti in isposa  
«A tuo padre!...»

\* \*  
\*

Il vecchietto - ascoltava ogni cosa,  
E rideva in cuor suo. - Eran tanto innocenti  
Quei colloqui!... Ei pensava - ai begli anni ridenti  
In cui per la sua donna - avea fatto altrettanto!  
Si sentiva commosso; - avrebbe quasi pianto  
Di gioia!...

Ma l'aprile - passò; giugno passò;  
E l'estate trascorse; - e l'autunno arrivò;  
Né il povero maestro - aveva ancor trovato  
Il coraggio di dire: - «Io sono innamorato  
«Di vostra figlia» al padre.

- In settembre le notti  
Divenner fresche. Il vino - nuovo dentro le botti  
Bolliva.

«È strana cosa!» - Rifletteva Martino,  
«Graziano e Lisa in tutto - somigliano al mio vino!  
«Mentre di fuor fa freddo - hanno il cuore che cuoce!»

\* \*  
\*

Una notte pioveva. - Parea quasi una voce  
Di lamento, lo squillo - delle poche campane  
Che suonavano l'ore - nelle valli lontane.  
Il tocco era passato. - Dal suo secondo piano,  
Ascoltando il colloquio - di Lisa e di Graziano,  
Il vecchietto tremava - pel freddo.

Il giovinotto,  
Sfidando l'intemperie, - mormorava di sotto

Alla nota finestra: - «Come ti voglio bene!»

«Anch'io!» Lisa diceva.

- E il maestro: «Conviene  
«Ch'io mi faccia coraggio! - Tuo padre domattina  
«Saprà tutto!... Speriamo!... - E poi, Lisa, indovina  
«Che rispose il curato - quando ieri gli ho detto  
«D'amarti?»

«Che rispose?»

- «*Ma, Signor benedetto!*

«Esclamò: *Fatti avanti!* - *Parla a Martino... Prova!...*  
«*Animo!... Se suo padre - la vostra unione approva,*  
«*Non c'è nessuno al mondo - disposto a benedirlo*  
«*Più di me!*»

«Giurabacco! - È tempo di finirla!»  
Spalancando le grigie - tuonò il vecchio dall'alto.

Il coraggioso giovine - fe' per spiccare un salto...  
E fuggire...

Martino - gli gridò: «Ma, per Diana,  
«Fermati, giovinotto! - Cosa son?... La befana?...  
«Via!... Piuttosto che espormi - a mille infreddature  
«Fate presto, sposatevi, - mie care creature!»

\* \*  
\*

Graziano sposò Lisa.

- Era tempo!

Martino

Morì.

Il maestro allora - lasciò i libri pel vino.

Divenne ostiere.

Lisa, - dopo quattr'anni, anch'ella  
Spirò, mettendo al mondo - una bambina bella  
Come un amore, e cui - lasciò erede del nome.

## II.

Nel mille ed ottocento - settanta, colle chiome  
Che parevano d'oro, - allegra e ben tornita  
Era la nuova Lisa - la delizia e la vita  
Del padre, a cui la testa - s'era fatta canuta.

Egli la contemplava - in un'estasi muta;  
Le baciava la fronte; - la chiamava *folletto*;

Le dicea di ripetergli: - «Oh! Mio babbo diletto!»  
Ai villani, recando - la solita scodella  
Di vino, domandava: - «Non è vero che è bella?»  
Volea che alla domenica - ogni donna, alla messa,  
Mormorasse vedendola: - «Guarda com'è ben messa!»

Le aveva appreso a leggere.

- Su un libro d'orazioni  
Avea di proprio pugno, - con grossi paroloni,  
Scritto dei versi (ignoro - di qual poeta); questi:

Le fanciulle son angioli  
Che pregan col candore;  
Per esse il vecchio padre  
È il loro primo amore!

\* \*  
\*

Ma pel povero padre - vennero i giorni mesti

\* \*  
\*

Il volto allegro e sano - della bella fanciulla  
Si fe' pallido e magro  
«Che hai?» Le chiese.  
«Nulla!»

Ella rispose.

Il vecchio - divenne da quel giorno  
Pensieroso. Le stava - ogni momento attorno;  
Volea leggerle in cuore; - di notte non dormiva.

\* \*  
\*

Una notte, fra l'altre, - (era una notte estiva)  
Egli balzò dal letto - e s'affacciò inquieto  
Alla finestra,  
Il lume - degli astri, mansueto  
Come un guardo materno, - sulla terra piovea:  
Il corteggio dei colli, - da lungi, si perdea  
Dietro il caro ideale - dell'azzurro dei cieli;  
Lo stormir delle fronde - pareva fruscio di veli;  
Le campagne riarse - dai torridi sollioni  
Beveano la rugiada; - le Talli aveano suoni  
Indistinti, sòavi; - il villaggio dormia  
Sul guancial di granito - che e il monte gli forniva.

Ei guardò gli astri, i colli, - e l'azzurro orizzonte,  
E le piante, ed i campi, - ed il villaggio, e il monte

Che gli sorgea daccanto... - Parea cercar la via  
Su cui stornar la mente - da una triste malia...

Ma la cercava invano! - Ei pensava a sua figlia.

\* \*  
\*

Che è questo?

Al primo piano - s'è dischiusa una griglia,  
Giù, nella via, si muove - un'ombra nera.

Dice

Una voce da basso: - «Lisa, notte felice!  
«Come ti voglio bene!»

- L'altra risponde: «Anch'io!»

Allor l'ombra soggiunge: - «Domattina, amor mio,  
«Voglio farmi coraggio! - Vo' chiederti in isposa  
«A tuo padre...»

Ad un tratto - cordiale e fragorosa  
Scoppia, come una folgore, - una risata in alto.  
Già l'ombra coraggiosa - sta per spiccare un salto  
E fuggire...

Ma il vecchio - le grida: «Evvvia!., Perdiana,  
«Fermati, giovinetto! - Cosa son? La befana?  
«Orsù!.. Per risparmiarmi - le mille infreddature  
«Fate presto! Sposatevi, - mie care creature!»

\* \*  
\*

O lettrice cortese, - non dir che t'ho ingannata!  
È vero, troppo semplice - novella io t'ho narrata!  
La colpa non è mia - ma degli umani eventi!...  
Una storia monotona - han gli amori innocenti!  
Nella gente volgare - (che invidia e che rispetto  
Per rispettar me stesso) - si ricopia ogni affetto  
Di padre in figlio.

È un calcolo - infinitesimale;  
È l'acqua, che può forse - aver nome *termale*,  
O *salsa*, o *benedetta*, - o *tofana*, o *stagnante*,  
Ma s'assomiglia sempre - con ben poca variante!

E quest'acqua è il racconto.

\* \*  
\*

- «Per farlo men meschino



(Tu mi dirai) «Poeta - ci hai messo anche del vino!

Ahi!... L'acqua guasta tutto! - Persino il vino buono!

La bevanda fu insipida - te ne chieggo perdono...

Vuoi un'altra novella?

- La leggerai fra poco.

Bada!.. Non riscaldarti!.. - Ha per titolo: *Fuoco!*

Milano, 1875.

## FUOCO

Era sera e pioveva.

- Il tremolante raggio

Delle lampade ad olio, - accese nel villaggio

Dinanzi alle Madonne, - col giallastro bagliore

Sulle pietre specchiavasi - della strada Maggiore;

Sulle pietre, cui l'acqua - rendea lucide e nere,

E alle quali imprecava - un grosso carrettiere,

Perchè il mulo a ogni passo - scivolava.

La via

Era deserta.

In alto - dicean l'avemmaria

Due fesse campanucce.

- Di piombo il ciel pareva,

E la sottil pioviggine - silenziosa cadea.

\* \*

\*

Le galline e i piccioni, - nascosti sui fienili,

O accovacciati agli angoli - dei luridi cortili,

Borbottavan sommessi - cercando il posto adatto.

Sulle ceneri calde - s'accoccolava il gatto.

I dindi, che non amano - dormire affratellati,

Sui carri e sulle travi - eransi sparpagliati;

Taluni dai piuoli - d'una scala sbilenca

Dominavan la scena.

- Il bove e la giovenca

Ruminavan sdraiati - nelle tiepide stalle,

Pensando forse all'erba - brucata nella valle

E alla miglior pastura - da sceglier la dimane.

Col muso fra le zampe, - dalla sua cuccia, il cane

Guardava con disprezzo - dell'ocche la famiglia,

Mentre un fanciullo lacero - con una fronda in mano

Di spingerla all'asciutto - s'affaticava invano.

L'orizzonte, all'occaso, - colla sua tinta scialba  
Facea dir: «*Sol che guarda - indietro, pioggia all'alba!*»  
E con questo proverbio - le rubizze comari  
Chiudevano le imposte - dei rozzi casolari.

\* \*  
\*

Quella sera non c'era - benedizione in chiesa.  
La prebenda era povera, - non potea far la spesa  
D'accender tanti moccoli - tutti i giorni.

Il curato

Passava coll'ombrello - sull'umido sagrato,  
Movendo a lunghi passi - verso la farmacia.

Colà la vieta triade - del villaggio venia  
A far tutte le sere - la solita partita.

\* \*  
\*

«Buona notte, Teresa!» - «Salute, Margherita!»  
«Dormite bene, Checca!» - «State bene, Gervasa!»

Eran le donnicciuole - che rientravano in casa.

\* \*  
\*

I lumi scintillavano - nelle rustiche stanze;  
Sui talami nuziali - scendevan le esultanze;  
I vecchi accarezzavano - le coltri cogli sguardi;  
I bimbi sonnechiavano.

- Alcuni, più testardi,

Strillavan nella culla - con noiosi lamenti.  
La nenia dello gocciolo - dalle gronde cadenti,  
Come un canto materno, - diceva lor: «Tacete!»

I desiderii inutili - colle vampe segrete  
Turbavan le orazioni - delle fanciulle ed esse  
Accanto al picciol letto - pensavan, genuflesse,  
Dell'amante villano - all'ultima parola,  
E trovavano fredde - le candide lenzuola,  
E con stolidi accenti - pregavano il Signore  
Perchè la santa fiamma - spegnesse a lor nel cuore!

Sovra le brune case - il silenzio scendea,  
E la sottil pioviggine - lentamente cadea.

\* \*  
\*



I fanciulli, guardandoli, - aprian tanto di bocca;  
Le ragazze esclamavano: - «Che bei giovani!»

Ed era

Bujo!!!

\* \*  
\*

Dinanzi a tutti, - accanto alla bandiera,  
Marciava un ufficiale - dal torace spazioso,  
Dalle spalle quadrate. - Marciava silenzioso,  
Colla fronte dimessa; - pareva sopra pensieri.

Pensava egli al domani? - Pensava egli all'ieri?  
Forse pensava a nulla!  
- Con piglio indifferente  
Egli passava in mezzo - allo stuol della gente  
Ed automa ambulante - si guardava i ginocchi.

Giunto presso a una lampada - l'uffiziale alzò gli occhi  
E si fermò.  
Due stelle - gli brillavan davanti;  
Due stelle nere, lucide, - che parevan diamanti.  
Erano due pupille, - cui fea cornice un volto  
Di giovinetta, pallido, - nella penombra avvolto.

Il soldato col guardo - esperto ed indovino  
S'accorse che quel volto - era un volto divino;  
Un volto sedicenne - di bellezza ideale!  
Vide due labbra tumide - dal taglio sensüale,  
Una fronte purissima, - un mento ovale e fine,  
Dalla pelle cosparsa - di linee azzurrine,  
E su due guance bianche - cader due brune anella.

Il soldato, baciandola, - disse: «Quanto sei bella!»

\* \*  
\*

La fanciulla fu presa - da uno strano languore  
E mormorò, abbracciandolo: - «Assistimi, o Signore!»  
Indi trasse il soldato - sotto un andito oscuro;  
Spinse una porticella - che s'apriva nel muro  
E fe' cenno che entrasse.

- Ei la seguì...

La porta

Fu chiusa.

\* \*  
\*

Era una stalla. -

Piovea la luce smorta  
Da una piccola lampada - che dall'alto pendea;  
Una magra giovenca - gravemente giacea  
Su poca paglia; agli angoli - delle rozze pareti  
I ragni sciorinavano - le polverose reti;  
La soffitta, composta - d'esili travicelli,  
Era negra pel fumo; - vanghe, zappe, rastrelli  
In un canto appoggiavano - l'aste lunghe e lucenti;  
In fondo c'era un mucchio - d'erbe e di fiori olienti  
Falcciati nella sera.

- La fanciulla s'assise

Su quel mucchio di fiori; - alzò gli occhi e sorrise.  
Poi disse a voce bassa: - «Qui ci vede nessuno!  
«Mio padre dorme... E poi - sarà un minuto!»

Il bruno

Ufficiale si pose - a sederle dappresso.

Ella guardò per poco - lo smagliante riflesso  
Dei bottoni dorati - del giovane soldato;  
Li toccava, tremando, - col dito fusellato;  
Sembrava come assorta - in un sogno; chinava  
La testa sovra il petto - e quel petto anelava...

Ad un tratto, cogli occhi - socchiusi, alzò la faccia;  
Cinse il collo del giovane - con entrambe le braccia  
E..... - .....  
..... - .....

\* \*

\*

Giovinette ardenti, - donne all'amor create,  
Da una stolidità legge - a soffrir condannate,  
Non sognaste voi forse - il gaudio d'un istante  
Ricordando il profilo - d'un maschio sembante?

O superbe matrone, - dalle vesti scollate,  
Che parlate d'onore - e di virtù parlate,  
Io sorrido al severo - vostro piglio glaciale  
Perchè so che i viventi - hanno un nemico eguale!  
La carne!... Questa schiava - ribelle, non mai doma,  
Che freme al sol contatto - d'una leggiadra chioma!

Voi pur siete di carne, - o severe matrone,  
E forse in qualche giorno - di suprema obliuione  
E d'ardore supremo, - da ogni sguardo lontane,  
Voi pure calpestate - le convenienze umane,  
E ai baci d'un ignoto - vi abbandonaste ignude!

Chi narrerà i misteri - che un cuor di donna chiude?  
Chi gli incontri fatali - che il caso ha preparato?

Fu un istante!... Nessuno - lo seppe... Il fortunato  
Baciò, tacque e passò...  
- La matrona severa  
Ripigliò la sua maschera - nei crocchi della sera;  
Ad un detto men cauto - finse sentirsi offesa;  
Frequentò, come al solito, - e corsi, e balli e chiesa;  
Licenziò la domestica - e il fedel servitore  
Perchè nell'anticamera - parlavano d'amore;  
E, suscitando intorno - mille fiamme lascive,  
Visse, come ogni dama - che si rispetta, vive:  
Ipocrita a trent'anni, - bacchettona a cinquanta,  
Borbottona a sessanta, - e nel feretro santa!...

Giovinette di fuoco, - donne all'amor create,  
Da uno stolto egoismo - a soffrir condannate;  
Giovinette di fuoco - e superbe matrone,  
Che forse in qualche giorno - di suprema oblivione  
E di supremo ardore, - da ogni sguardo lontane,  
Calpestaste con gioia - le convenienze umane  
E ai baci d'un ignoto - v'abbandonaste ignude,  
Voi capirete il senso - che il mio racconto chiude!

\* \*  
\*

Quando il bruno soldato - uscì sopra la via  
Gli passava dinanzi - l'ultima compagnia.  
Ei, raddoppiando il passo, - raggiunse la bandiera.

La fanciulla (che tale - da un istante non era),  
Sovra il mucchio di fiori - pareva addormentata...  
I suoi sogni di languide - vision la fean beäta.

Come noi sogniam spesso - negli anni adolescenti  
Di leggiadre donzelle - i bei volti ridenti,  
Ella sognava un nimbo - di giovinetti gai...

\* \*  
\*

La fanciulla e il soldato - non si vider più mai,

Napoli, 29 febbraio 1876.

## MASTRO SPAGHI

A

FELICE CAMERONI

### MASTRO SPAGHI

I.

Mastro Spaghi era il boia - della città d'Urbino.  
Contava cinquant'anni; - era smilzo e piccino;  
Era calvo; il suo cranio, - da lontano, pareva  
Una palla di vetro. - Sul petto gli cadeva  
Una candida barba. - Avea gli occhi profondi,  
L'orbite cavernose, - i pomelli rotondi  
E violetti, le labbra - grosse e larghe.

Campava

Tirando il collo agli altri.

\* \*  
\*

- La forca prosperava

Nell'Evo Medio!

Oh! Quelli - eran tempi bēati!  
Nè i maggiori colpevoli - erano gli appiccati!

I furbi ed i potenti - facevano man bassa,  
Come chi taglia spiche, - sui capi della massa.  
Le tanaglie e l'eculeo, - le scuri ed i capestri  
Fiorivan dappertutto.

- Perciò v'eran maestri

Nell'arte del carnefice!

- A Roma avea gran nome

Un boia, che sapeva - dal calcagno alle chiome  
Tanagliare una vittima, - senza farla spirare.

La Santa Inquisizione - avea fatto educare  
Molti allievi alla scuola - di cotanto maestro.

In quanto a mastro Spaghi - s'era dato al capestro.

\* \*  
\*

Perchè vi spaventate, - o lettori cortesi,  
S'io parlo di carnefici?  
- Il nome lor lo appresi  
Nella storia dei popoli, - in cui tengon gran parte,  
Il dire mastro Spaghi - o il dire Bonaparte  
Per me suona lo stesso. - Ammazzare al dettaglio  
O in partita, gli è sempre - ammazzare.

Il barbaglio  
Della gloria e del genio - pel filosofo è nulla!  
Chè, sfrondati gli allori, - v'è la campagna brulla;  
V'è la campagna brulla, - tutta a macchie di sangue;  
Ove il forte sogghigna; - ove il debole langue;  
Ove stanno i carnefici - e le vittime.

Evvia!  
Perchè mai vi spaventa - questa novella mia?  
Converrebbe abolire - la storia ed i cannoni  
Per non parlar di boia!  
- Abolirli?... Illusioni  
D'anime semplicette!  
- Togliam le guerre e il boia,  
E impossibile è il dramma, - e morirem di noia!

L'umanità è un malato - che di salassi ha d'uopo!

Ma finiran le guerre - e i carnefici!...  
E dopo?  
Che faranno i mortali? - Quali saranno i temi  
Degli umani discorsi - degli umani pöemi?

Saran la fede immensa; - l'amore universale;  
I viaggi nell'aria, - e l'assenza del male;  
Del male, che pei posterì - sarà l'egual chimera  
Di quel che è il ben per noi!  
- E s'anco fosse vera  
Questa ideal famiglia - degli umani (fra mille  
Miliardi di secoli) - figgiamo le pupille  
Ancor più innanzi...  
Il cèrebro - Mormora ancora: «E poi?...»  
Siam daccapo alla noia!

## II.

- Fra tutti i pari suoi  
Mastro Spaghi emergeva - nell'arte del capestro.  
La gran pratica è vero - l'avea reso il più destro  
In tal ramo di scienza; - ma il suo merito c'era.  
Fabbricava lacciuoli - in siffatta maniera  
Che gli altri d'imitarlo - avean tentato invano!



La seta più ribelle - di mastro Spaghi in mano  
Si mutava in un filo - così forte e sottile,  
Qual non l'avria mutato - la mano più gentile  
D'una donna ai ricami - espertissima.

\* \*  
\*

Quando  
Saliva sopra il palco - era proprio ammirando!

Dall'alto della forca - con un braccio potente,  
Al segnale prefisso, - ei ghermiva il paziente;  
Gli chiudeva la strozza - col famoso lacciuolo;  
Poi, lasciata la vittima, - ratto balzava al suolo  
E, con ambe le mani - afferrati i ginocchi,  
Dava uno strappo...  
Il misero - schizzava in fuori gli occhi  
Tremava in tutto il corpo; - contorceva la faccia;  
Allungava la lingua; - dibatteva le braccia;...  
Ma era affar d'un istante!...  
- E il popolo plaudiva  
A lui che così presto - d'una persona viva  
Sapea fare un cadavere!

\* \*  
\*

Il popol gli era grato,  
Perchè soltanto il popolo - era allora appiccato.  
I nobili morivano - di scure, e i popolani  
Dicean: «Se mi facessero - appiccare domani  
«Per man di mastro Spaghi - preferirei morire.  
«Mastro Spaghi ama il popolo, - chè non lo fa soffrire!»

### III.

In vent'anni la fama - del nostro personaggio  
Nelle città d'Italia - avea fatto viaggio,  
Raccontando la storia - di mille impiccamenti,  
Miracoli dell'arte, - alle estatiche genti;  
Tantochè mastro Spaghi, - il carnefice artista,  
Era chiamato ovunque, - al par d'un concertista  
Nei dì presenti; ed egli - era sempre in cammino.

Oggi appiccava un ladro - nella città d'Urbino;  
L'indomani a Piacenza - giungeva di gran fretta  
Per un villan, che avea - tentato far vendetta  
Contro il Duca, perchè - questi gli avea (badate  
Che inezia!) la sorella - e la sposa violate;

Il dì dopo correva - a Firenze, chiamato  
Per un giovane ardente, - che aveva cospirato  
(Diceva la sentenza), - contro le leggi.  
Insomma,  
Mastro Spaghi pareva - una palla di gomma  
Che balza, ed agli astanti - sembra dir: «Dove vado?»

#### IV.

Adesso lo troviamo - a Sant'Angelo in Vado,  
Grossa borgata allora, - posta tra l'Appennino  
Ed i repubblicani - colli di San Marino.

A Sant'Angelo in Vado - non c'è che una prigione.

Nel mille e due (secondo - la vecchia tradizione)  
V'abitavano i frati; - era un piccol convento;  
Non divenne prigione - che nel mille e trecento.

\* \*  
\*

Mastro Spaghi sedeva - in un umida stanza,  
I cui muri, giallognoli - e a macchie, avean sembianza  
Di facce d'appiccati.

- Era una notte estiva.

Sui campi la finestra - della stanza s'apriva.  
Di fronte alla finestra - c'era una porta, quella  
D'un carcere, che un tempo - era stato una cella,  
Là stava il condannato - a morire domani  
Sulla forca.

Il carnefice - torceva nelle mani  
Un superbo lacciuolo. - Splendeva alla sua destra,  
Su un tavolo, una lampada.

- La vicina finestra

Tormentava il lucignolo - con buffi violenti,  
Di profumi campestri - soavemente olienti.

Mastro Spaghi annasava - le odorose zaffate  
Come un fanciul che sogna - le libere giornate  
Nella scuola rinchiuso, - e il cui sguardo si perde  
Alle cime dei pioppi - che si pingon di verde,  
E al cielo azzurro, mentre - il professor di greco  
Gli spiega la grammatica.

- Non la più debol eco

Il silenzio turbava.

- S'erano i borghigiani

Coricati assai presto, - per poter l'indomani

Svegliarsi di buon'ora, - e gustar per intero  
La festa della forca.

\* \*  
\*

- Dormiva il prigioniero?

Io l'ignoro.

Chi veglia - è mastro Spaghi.

E questi

Faceva a bassa voce - dei monologhi mesti:

V.

«Questo è quel dei dugento - che in vent'anni suonati  
«Spaccierò sulla forca. - I primi che ho spacciati  
«Mi costarono lagrime - di compassione! Io penso  
«Con vergogna a quei tempi!-Non avevo buon senso!  
«Cos'è strozzare un uomo? - Mandarlo all'altro mondo!  
«E questo (almen mi pare) - è un beneficio, in fondo!  
«Forse, che in questo qui - si sta meglio? Che bazza!  
«Chi non vi nasce ricco, - o di nobile razza,  
«O vigliacco del tutto, - o forte, o scaltro, od empio,  
«Ci viene per soffrire, - o per fare, ad esempio  
«Di me, la bella parte - di carnefice!»

\* \*  
\*

Un grillo

Lungi nella campagna, - turbò il sonno tranquillo  
Alle cicale, sopra - le piante addormentate,  
Con note così allegre - che parevan risate.

\* \*  
\*

«Oh!... Le note dei grilli, - umili creature,  
«Picciolletti filosofi - desti nell'ore oscure,  
«Come son liete!» disse - il boia sospirando.  
«Essi vivono poco; - e col profumo blando  
«Delle erbe si inebriano; - son vestiti di nero  
«Per darsi fra gli insetti - un tal piglio severo,  
«Ma in cuor ridon di tutto! - Dormono la giornata,  
«Poi di notte nei campi - corrono all'impazzata!...

«E dir che, giovinetto, - io n'ho ammazzate tante  
«Di queste bestioline!...

- Allora ero l'amante

«Di Rita, la più bella - forosetta che Iddio  
«Ai campi regalasse!... - Almeno, a parer mio!

«Era bionda; abitava - qui presso, a poche miglia,  
«In una casettina - tra i monti. La giunghiglia  
«Ne baciava i mattoni - profumandola tutta.  
«Una quercia, simile - ad una vecchia brutta  
«Che s'è presa d'amore - per un bel giovinetto,  
«Abbracciar del tugurio - pareo volesse il tetto;  
«Un tetto di lavagna - nera, lucente, lina,  
«Su cui ridean gli steli - d'una rosa canina.  
«Mi pareo che si amassero - quel tetto e quella rosa!  
«Anzi il tetto, agli abbracci - di Madonna Ghiandosa  
«Quasi per isfuggire - pareo farsi più basso!  
«Chi conosce i misteri - d'una pianta o d'un sasso?  
«Noi ci viviamo in mezzo - cogliam le frutta e i fiori,  
«Caviam fuoco dal sasso... - ed ecco tutto!»

## VI.

Fuori,  
Nell'aperta campagna, - il grillo allegramente  
Trillò ancor. Mastro Spaghi - sospirò nuovamente.

\* \*  
\*

«Poveri grilli! Povere - bestiole liete! Quante  
«N'ho ammazzate!... Di Rita - ero allora l'amante!  
«La notte, quando tutti - dormivano, soletto  
«Io m'aggiravo intorno - alla quercia ed al tetto,  
«Spiando la finestra - dove Rita dormiva.

«Talora ella l'apriva, - ma quando non l'apriva  
«Che fare in mezzo ai monti - aspettandola? - Un poco  
«Sedeo sull'erba e il guardo - alzavo al cielo. Il fioco  
«Lume degli astri piovere - sentia nelle pupille!  
«Oh! Quanti dolci fascini - han le notti tranquille!  
«Poi dagli steli, madidi - di rugiada, sul volto  
«Mi balzava un insetto. - Io ghermivo lo stolto...  
«Era un grillo; io grattavo - il suo ventre, per fare  
«Che il povero piccino - avesse a strimpellare  
«Qualche rullo di note - che svegliassero Rita...  
«Ma la bestiola in mano - mi moriva sfinita!

.....

«Oh!... Sta a veder ch'io piango - perchè ho ucciso dei grilli!  
«Per Dio! Strozzai tanti uomini - ed ho i sonni tranquilli!»



\* \*  
\*

Egli diceva:

« - Fu una notte funesta!

«So che mi son svegliato - con pesanti catene

«Ai polsi e alle caviglie. - Me ne ricordo bene!

«Non un raggio di luce! - Un fetore di morte

«Mi saliva alle nari. - Le catene eran corte.

«Mi addormentai di nuovo. - E d'essere un mastino

«Sognai. -

Fui risvegliato - sul fare del mattino

«Da un uomo lungo e pallido. -

Io gli chiesi chi fosse.

«Ei non rispose, còlto - da un accesso di tosse;

«Il fetor della carcere - gli grattava la gola.

«Fui condotto all'aperto. -

Un frate colla stola

«Negra mi passò accanto.

Lo seguivan dei ceffi

«Da ribaldi, che feano - orribili sberleffi

«A un meschin che legato - ne veniva con loro.

«*Alla forca!... Alla forca!*» - gli gridavano in coro.

«Egli batteva i denti, - era tutto tremante;

«E, non potendo piangere, - contorceva il sembiante.

«Allora l'uomo pallido, - che mi stava vicino,

«Mi toccò sulla spalla, - e additando il meschino,

«Miagulò: -

*«Il Serenissimo - Luca ti manda a dire*

*«Se ti piace di vivere, - o ti piace morire.*

*«Il carnefice è vecchio. - Se ti garba il mestiere*

*«Comincia a strozzar questo. - Verrà il Duca a vedere.*

*«Se il mestier non ti garba, - oppur non ci sei nato,*

*«Invece d'appiccare - sarai tu l'appiccato.*

*«Il Duca è giusto e buono; - a tanta sua clemenza*

*«Mostrerai collo zelo - la tua riconoscenza.*

*«Rispondi? Che vuoi essere: - Od appiccato, o boia?»*

« - Il secondo! Il secondo!» - Io risposi con gioia!

## IX.

Egli stringea le labbra - e aveva chiuso gli occhi,

Chè il duolo ama le tenebre.

Le mani sui ginocchi  
Tremavano, ed il mento - sul petto si appoggiava.

\* \*  
\*

«Me due volte vigliacco!» - mastro Spaghi pensava.  
«Potevo una sol volta. - esserlo!... Avrei dovuto  
«Tenermi la mia sposa - e scordar l'accaduto!  
«L'oltraggio era comune - a mille! Sarei stato  
«Felice! Forse un figlio - Iddio m'avrebbe dato  
«O una figliola, bella - come sua madre!

Oh! Rita,..

«Dove sei?

    Mi narrarono - che te ne sei fuggita  
«In paese lontano, - quando ti venne detto  
«Ch'io facevo il carnefice, - e che m'hai maledetto!  
«Un pastore stamane - m'asseriva che al seno,  
«Partendo, ella teneva - sospeso il frutto osceno  
«Di quella notte orrenda... - una bimba dormente!  
«Da allora in poi nessuno - la rivide...

Clemente

«Iddio, se rivedere - un dì potessi almeno  
«Questa bimba, che Rita - tenea sospesa al seno!»

## X.

E alzò gli occhi.

    Miracolo! - Dinanzi a mastro Spaghi  
Una forma di donna, - ai raggi fiochi e vaghi  
Della lampada, spicca, - sul buio della stanza.

È una fanciulla pallida - e bella. Ella s'avanza,  
Tenendo sulle labbra - l'indice, a passi lievi.  
Le sue pupille intorno - schizzano lampi brevi  
E inquieti, e, scorgendo - colà soltanto il boia,  
Si volgono all'uscio - scintillanti di gioia.

Ella s'appressa al tavolo - e, tremando, vi getta  
Una manata d'oro.

- Poi si ferma ed aspetta.

\* \*  
\*

«Chi sei?» chiede il carnefice,  
    - Ella cade ai ginocchi  
Di mastro Spaghi e dice - piangendo e alzando gli occhi:  
- «Tutto quest'oro è tuo; - questo è quanto possiedo...

Guarda!»

L'altro rispose - balbettando: «Lo vedo!»

Ma sulla giovinetta - il suo sguardo cadea,  
E la sua mano secca - a un altr'oro correa!  
All'oro dei capelli, - che le scendean qual velo  
Sulla fronte; e che gli occhi, - d'un azzurro di cielo,  
Coprivan quasi.

«Dimmi, - dimmi dunque il tuo nome?»

Soggiunse mastro Spaghi, - ravviando le chiome  
Alla bella fanciulla. - «Dimmi dunque, chi sei?»

\* \*

\*

- «Son orfana. Bambina - padre e madre perdei.  
«Eppure per molt'anni - sono stata felice!  
«Son bella; ho il sangue ardente; - faccio la meretrice.  
«Gli uomini li sopporto - se son vecchi o cattivi;  
«Cerco i baci di quelli - che son belli e giulivi.  
«Non ho fatto mai male - a nessuno! Giammai  
«(Pria per nulla, per poco - poscia) il piacer negai.  
«Eppur tutti, cercando - i miei vezzi procaci,  
«M'insultano! Gli insulti - scordo coi nuovi baci!  
«Amo le feste, i campi, - l'aria aperta ed i fiori,  
«E il vin che rende immemori - e che infonde gli ardori!  
«Le donne m'abborriscono! - Io rubo lor gli amanti!...  
«E dovunque si balli, - e dovunque si canti,  
«Il mio piede non manca, - non manca la mia gola!»

\* \*

\*

Mastro Spaghi esclamò: - «Povera figliuola!

\* \*

\*

- «Un dì venne a trovarmi - un bruno giovinetto,  
«Bello; parlava sempre - con dolcezza ed affetto...  
«Nicasio insomma! Tu - sai bene di chi parlo!  
«Del condannato....  
«Ah!... Diamine! - Ch'egli abbia nome Carlo  
«O Nicasio,» interruppe - mastro Spaghi, «giammai.  
«A color ch'ho appiccato - il nome domandai!  
«Che mi preme del nome - che porta un condannato!»

\* \*

\*

- «Anch'io feci lo stesso - con color che ho baciato!.....



«Ma a Nicasio l'ho chiesto! - Mai non seppi spiegarmi:  
Il perchè glielo chiesi! - Ei diceva d'amarmi...  
Mi piaceva. Era bello!

- Ma poi ne fui noziata....

«Era povero!...

Eppure - egli non m'ha insultata

«Quando gliel dissi!

Pianse; - mi baciò il volto e il seno,

«Quasi per ridestarvi - l'amore, e disse: *Almeno*

«*Non odiarmi!...*»

Venia - ogni giorno, recando

«Cibi e fiaschi di vino.

- Io ridevo trincando;

«Ed ei pareva tornare - dalla morte alla vita

«Vedendomi gioconda.

- Un dì esclamai: «*Squisita*

«*Dev'essere una lepre - col vin di Mercatello!*»

Ei rispose: «*Domani - porterò questo e quello.*»

«*Baje!...*» dissi ridendo, - «*Tu una lepre?... Non sai*

«*Che soltanto d'Urbania - col Signor ne mangiai?*

«*Tu portarmi una lepre? - Tu pezzente e meschino?*

- L'indomani egli venne - colla lepre e col vino!..

«Ah!... Io sono un'infame! - Egli aveva rubato!...

«Gli intendenti del Duca - l'han preso e condannato!»

## XI.

Ella si coprì il viso - con entrambe le mani.

\* \*

\*

La campagna avea un'eco - di gemiti lontani.

Le foglie che stormivano - di fuori, nell'ortaglia,

Parevano il fruscio - d'un abito a gramaglia.

La lampada moriva.

- Mastro Spaghi avea detto

Ravvivandola: «È triste! - Povero giovanotto!»

E nell'olio una lagrima - al boia era caduta.

\* \*

\*

La fiamma scoppiettando - la stilla avea bevuta.

## XII.

La fanciulla riprese:

- «Io l'amo! Io l'amo! Io l'amo!  
«Io morirò s'egli muore! - Egli, povero e gramo,  
«Mi pagò più di tutti! - Ei d'amor mi ha arricchita!  
«Gli altri mi dan dell'oro! - Egli mi diè la vita!  
«Io lo voglio!... Dovessi - dar fuoco alla borgata!  
«Io pretendo di vivere - perchè mi sento amata!  
«Perchè voglio adorarlo, - e coprirlo di baci!  
«Lo comprendi, o carnefice? - Tu mi guardi? Tu taci?»

\* \*  
\*

Ella faceva paura.

- Agitava le braccia,  
E diceva: «*Lo voglio!*» - con aria di minaccia.  
Correva per la stanza. - Abbrancava le grate  
Dell'uscio del carcere - con mani forsennate,  
Gridando: «Spingi! Aiutami! - Aiutami, amor mio!»

\* \*  
\*

Ei mormorò di dentro: - «Lea, non perderti!... Addio!»

## XIII.

Allora la fanciulla - divenne mansüeta  
Come un pazzo, cui nota - voce d'amico accheta.  
Il suo viso, che l'ira - aveva imporporato  
Tornò pallido.  
Il labbro, - qual ferro arroventato,  
Restò sol di carminio.  
- Ivi il sangue soltanto  
Afflùiva nei giorni - della gioia e del pianto;  
Ed un genio, guardando - quelle labbra procaci,  
Dovea dir: «Questa donna - è nata per i baci.»

\* \*  
\*

Mastro Spaghi, seduto - vicino alla lucerna,  
Somigliava alla statua - dell'attenzione eterna.  
Il morente lucignolo, - mobile e vaporoso,  
Fissava sul suo cranio - un punto luminoso.

\* \*  
\*

Come un rettile, a terra - la fanciulla strisciando,  
A lui venne dinanzi; - e, gli stinchi abbracciando  
Del vegliardo, gli disse:  
- «Tu non l'ucciderai,  
«Non è vero?... Perdonami - s'io piansi e mi sdegnai...  
«Come sei bello!... Parla! - Io non credea davvero  
«Che gli uomini che fanno - un simile mestiero  
«Avessero una faccia - così buona, e che pare  
«Quella dipinta in chiesa - sul quadro dell'altare!»

XIV.

Mastro Spaghi taceva - fissandola nel viso;  
E nei suoi occhi azzurri - vedeva un paradiso.  
Un'iride ideale - di memorie e d'amore,  
Di dolci desiderii - soffocati nel cuore.

Come in mezzo alla nebbia - gli passava davanti  
Della perduta sposa - il leggiadro semblante,  
Che gli dicea:  
*«Coraggio! - Se tu cedi, io perdono!»*

Poi gli giungea all'orecchio - con argentino suona  
Una voce infantile; - quella d'una bambina;  
Che vinceva gli accordi - d'un'armonia divina.

\* \*  
\*

Sovra la rozza panca - il vegliardo si scosse.  
Avea il pianto negli occhi - e mormorò:  
«Se fosse  
«Viva, avrebbe vent'anni - la povera piccina!  
«Vorrei diventar cieco - per averla vicina!  
«Che sarà divenuta? - Sarà dessa felice?  
«Forse è una gran signora... - Forse una meretrice!

\* \*  
\*

Così parlava.  
Intanto - la dolente fanciulla  
Gli abbracciava gli stinchi, - senza comprender nulla.

Alfin surse da terra, - chè volavano l'ore.  
Avea l'occhio velato - da un osceno languore,

Ed additando l'oro - mormorò al vecchio:

«Senti:

«Questi sono testoni - tutti nuovi e lucenti...

«Son dieci!... Sono pochi! - Ma se tu mi concedi

«La sua vita, oltre l'oro - che scintillar qui vedi.

«Io ti darò... me stessa!... - E sono bella!... Guarda!...»

E si slacciò le vesti.

- Ei con mano gagliarda,

«Quasi sdegnato, e altrove - guardando, ricompose

Le vesti.

Ella la destra - gli strinse. Vi depose

Un bacio e disse:

«Grazie! - Oh!... Grazie, padre!

\* \*

\*

Allora,

Nelle braccia serrandola: - «Lontana è ancor l'aurora!»

Esclamò il vecchio. «Insieme - con voi verrò!.. Mia figlia,

«Sì, mia figlia sarai!»

XV.

- E dalla ferrea griglia

Del carcer, pochi istanti - dopo, uscivan tre ombre.

Le vie del firmamento - eran di nubi sgombre;

La luna era abbagliante - d'ineffabil splendore;

Nicasio e Lea correano - parlandosi d'amore.

Quella luna invitava - a amar, solo a vederla.

La terra era d'argento, - il ciel di madreperla.

E in quell'onda di luce - il triste gruppo avvolto

Pareva un gruppo d'angioli - dal Signore raccolto,

Perchè nel santo affetto, - che purifica tutto,

Obliasse ogni colpa, - obliasse ogni lutto.

Di mastro Spaghi il cranio - fulgeva in modo strano;

Lo si saria veduto - a tre miglia lontano.

Ei non se ne accorgeva.

- Celiando, il giovinetto

Quel cranio traditore - copri col suo berretto,

E disse:

«Affeddidio! - Questo tuo cranio vuole

«Col suo sfarzo di luce - comprometter tre gole!»

\* \*

\*

Così senza spettacolo - rimaser l'indomani  
Di Sant'Angelo in Vado - i buoni borghigiani:  
E così, nella corsa - facendo invidia al vento,  
Sullo scorcio d'aprile, - l'anno milletrecento,  
Giungean, per imbarcarsi, - all'adriaca marina  
Un carnefice, un ladro - e una bella squaldrina.

FINE.

## INDICE

Scuola moderna

### LIRICHE.

Prefazione ai miei versi

La Forma e l'Idea

Noia letteraria

Letteratura disonesta

Veritas, Vanitas!

Le demolizioni

In morte di Emilio Praga

Anacreonte

Evo Medio

Il secolo di Pericle

A Taide

La notte di san Silvestro

La Senavra

In alto

Circolo

A Fulvio Fulgonio

La chiesetta dei morti

A una donna intelligente

Il dì dei morti

Per il santo Natale

Coraggio!

Ditirambo

Per una suicida

Quando?

Ars, alma mater

### DE MINIMIS.

Mors tua, vita mea

Flectar, non frangar

Melodia

Seminare e raccogliere

Il mare canta

En attendant

A un calendario americano

Acqua dei monti

In corpo di guardia

Ultima ratio

### DIES.

Alba

Meriggio

Sera

Notte

CITTÀ ITALIANE.

Napoli  
Cagliari

EPISTOLA AD E. BIGNAMI.

Socialismo

NOVELLE IN VERSI.

Acqua  
Fuoco  
Mastro Spaghi